LA REGINA ILIDIA

TRAGEDIA

DI FRANCESCO VINTA IL PERCOSSO

ACCADEMICO SPENSIERATO

Al Illustriss & Eccellentiss. S. Don Verginio Orsino Duca di Bracciano dedicata.

CON PRIVILEGIO.

Appresso Gio. Battista Ciotti Senese.

IN VENETIA APPRESSO GIO: BATTISTA CIOTTI M.D.CV.

AL ILLVSTRISS.^MO

ET ECCELLENTISS.^MO

SIG. D. VERGINIO ORSINO

DVCA DI BRACCIANO

ECCELLENTISSIMO SIGNOR MIO.

A grandezza infinita del nobilissimo valore, e de l'Armi, e delle lettere, che marauigliosamente arrichisce di chiarissimi fregi l'Eccell. V. l'antica seruitù de' miei Zij cō V. Ecc. medesima, e con tutta la sua Eccellentissima Casa. hà gran tempo, che accesero in me ardentissimo desiderio di palesare à lei stessa, & al mondo la deuotione, ch'io tengo verso la sua grandezza, ma per sciorre al augustissimo Tempio delle sue gloriose virtudi il debito, e volontario voto della mia seruitù facendo di mestiero, con qualche aperta dimostratione palesarlo; la Tragedia mia nominata Ilidia le offero, e consacro, appendendola in quello per testimonio eterno della mia vmilissima diuotione, verso l'Ecc. V. e tanto più volentieri le offero, e raccomando questa mia tragica compositione, quanto essendo l'Illust. et Eccell. Sig. Ver

 ginio

ginio Orsino nobilissimo frà tutti i Principi, è specchio lucidissimo à quelli, nelquale eglino possono rimirare e conoscere, come l'ottimo Principe debbia essere, e nel le lagrime di essa mia Tragedia V. Eccell. riconosceàe la perfettione di sì stessa che da simili auuenimenti infelici la rende sicurissima, e le promette accrescimento perpetuo di grandezza felicissima; non sdegni dunque la magnanima sua cortesia di riceuere dalla mia pouera mano così picciolo dono che se fosse tale, quale è il mio desiderio, in qualche parte più sarebbe al merito di V. Eccell. diceuole; ma perchè io le dò quello che posso; benignamente non l'effetto, ma l'affetto della mia diuotione ella gradisca, e si rammenti ch'io tanto à suoi cenni obbedirò volentieri, quanto per essi verrò in cognitione che V. Eccell. con animo grato quello riceua, che dalla sterilità del mio basso ingegno, e della mia pouera fortuna io le posso donare; N. Sig. Iddio (egli, che può) le doni per mè, quanto l'Eroica virtù della Eccell. V. Illustrissima amplamente merita di felicità, e grandezza.

Di Fiorenza il primo di Marzo. 1604.

Di V. Eccell. Illustrissima

Diuotissimo Seruitore

Francesco Vinta.

Errori

Errori occorsi nello stampare.

Carte	Versi	Errori	Correttioni
29	1	onde l'unica Notte	onde l'umida
22	14	Ah rammentati	Ah rammentate
23	3	ni faci	mi face
23	25	Nuncio del cor	Ilid: Nuncio del cor
36	.	Antistrofe primo	Strofe prima
36	14	Antistrofe primo	Antistrofe prima
39	11	Astisi in cerchio	Assisi in cerchio
45	4	A' tuoi slali	à tuoi strali
45	6	supplicheuol fremando	supplicheuol fumando
45	24	e sangui vidi	e sangue vidi
47	11	& insolito affetto	& insolito effetto
47	14	e gia caduta	è già caduto
52	5	il cor trapassa	il cor trapasse
56	4	manca questo verso	se nulla ponno in questo umano impero
56	6	Sol contro i vili han forza,	sol cõtro i vili han forza, e quãdo ancora
57	22	oue di nero Amor	oue di vero Amor
63	11	versò da gli occhi	versoni
76	12	O' Reggia, ò scettri	ò reggie
77	15	Vn scerner	un scerne
78	3	Di gode ne	Di godene
78	5	anch'io	anch'ei
78	12	Di cui	Da cui
83	16	e fortunate saggio	e fortunato, e saggio
90	1	e del Cielovoler	e del cielo è voler
90	13	A farla accõsẽtire questo deurila	A' farla acconsentir questo deurebbe
90	15	che di Panphila	che di Pamfilia
91	21	Come à lei se merce	Come à lei si mercè
93	6	Del dì chè di gioir fregiato splende	Bel dì che di gioir fregiato splendi
93	10	eternamente impreme	Impressa
95	18	Cinto di lume	di luce
96	11	Sfortunata aspira	fortunata
98	17	ordine haurei	ardire haurei
100	12	Donne e ui consoli	Donne se
104	6	à limo	al imo
109	1	Il che da noi	Anc: il che da
111	22	A voi stesse	stesso
117	2	viue anco	viuo anco
120	2	che non visto da lui	che non visto da noi
120	4	e ti trafisse	e si trafisse
120	17	Gli vscia del petto un dolẽte sospir.	vn dolente sospir gli vsciò del petto
121	18	Dunque auanti	Cho: dunque auanti
122	10	e del amato sposo	e del amata sposa

Sarà scorso per auentura qualche errore di poco rileuo, come d'una lettera souerchia, ò mancante, ò cambiata, le quali non guastando la sentenza si rimettono al pio Lettore.

INTERLOCVTORI.

Ombra d'Amiclate Rè di Cappadocia fà il Prologo
Artenoto Rè del Asia
Ilidia sua Figliuola
Lucinio Consigliero
Coruinia Nutrice
Gerindo fauorito del Rè Artenoto
Armelio Rè di Pamfilia
Ancardo Camieriero d'Artenoto Nunzio
Siledio Generale d'Artenoto Nunzio
Choro di Giouanetti nobili d'Apamia
Choro di Donne nobili d'Apamia
Choro di Cittadini d'Apamia.

OMBRA

OMBRA D'AMICLATE RE DI CAPPADOCIA, E D'ARMENIA.

Lasciato Auerno, e i dispietati Abissi
Del pianto, e della Morte orridi Regni
Chi mi concede or rimirar del Sole
I bei raggi sereni? oh doppo tanti
Giorni non dirò già, ma scure Notti,
Cara luce del Cielo, anch'io ti miro;
Ahi, che de gl'occhi miei, ne l'ombre eterne
La smarrita virtù piu non sostiene
Del tuo sommo splendor, l'ardente lampo,
Onde m'è forza riguardar la Terra,
Ch'auuezza à lagrimare ombra d'Inferno
Indegna è di mirar cosa sì bella.
Mà ch'inuiommi quà promise ancora,
Ch'io vedrei del mio sangue alta vendetta;
Quando, deh quando fia, ch'il mio tormento,
Si desiato ben renda men graue?
Empio Signor delle Tartaree soglie,

Se, tua mercè, questo fauore impetro,
Non fia, ch'io più per riueder le stelle,
E respirarne l'Aura luminosa
E tè stesso pregando, e Stige annoi;
Il sì difficil varco, à chi da l'ime
Fosche riue di Lete, il Ciel desia.
Per me si chiuda in sempiterno oblio:
Questa è pur la Cittade alta, e superba,
Che vicina al Meandro signoreggia
Non sol di Frigia le campagne, e i monti
Ma de l'Asia, e di Grecia i vasti Imperi;
Quì Tantalo Regnò, questa è la Reggia
Della stirpe nefanda, e qui s'asconde
Chi del mio sangue tinse i campi Armeni,
Di cui l'alta Corona il crin fregiommi;
Qui si colca Artenoto, ahi, chi mi sforza
Di rammentare al cor le proprie offese?
E qual rio foco, e qual rio Serpe il core,
M'abbrucia, e punge? empia Megera ferma,
Ferma l'orribil face, e gl'Angui irati,
Ch'io ridirò quel, che ridir pauento:
Legge fatal ne' duri sassi scritta
Della Rocca d'Abisso, ohime tue posse
Nè per stare, ò fuggir schiuar si ponno;
Quì posa dico il Rè della gran d'Asia;
Che delle due Sorelle, ambe d'Egitto
Veracissime Eredi; hebbe Consorte

La

La bella Dionea, godend'io stesso
Della suora di lei dolci Jmenei:
Così bel nodo in parentela santa
A lui mi strinse, ahi chi lo sciolse, eruppe?
Auarizia, che'l sen de Regi opprime.
Di vita il caro fil tosto le Parche
Inuide ohime troncar di mia Consorte,
Ond'io priuo di lei rimasi, e'nsieme
Di sua stirpe Regal, che bramai tanto,
Benche d'altra Consorte hauessi Eleno,
E'l caro Angeo, di mie Corone Eredi.
Morta non prima fù la mia Rosminda,
(Così nomossi la mia dolce Moglie)
Ch'Artenoto mi chiese de l'Egitto
La parte, ch'à me fù lasciata in dote,
Dicendo sol, ch'Ilidia à lei Nipote
Era di tutto Egitto unica Erede,
E tosto rimandò per lei, che'nfante,
Co miei figli viuea, spenta sua Madre;
A cui risposi quetamente in prima,
Mà seguend'ei pur di noi armi ogn'ora,
Forza alla fin ne fù venire à l'armi,
Delle liti de Rè Giudici soli.
Io delle Arabie, e dell'Armenie insieme,
E della Cappadocia antichi Regni
Della stirpe Partanoa di Marte,
Ch'Agrio, e Mela acquistaronsi, lasciata

La bella Calidonia, à gli altri Frati,
Accolti i Duci, & i Guerrieri esperti,
E poderoso esercito formato
Nè l'estremo d'Armenia ardito, e forte
Men venni ad incontrar l'oste nemica,
E mi seguio il mio diletto Eleno,
Che giouinetto hauea poch'anni auanti
Ricuperata la felice Arabia,
Che s'vsurpò già di Panfilia il Rege.
Artenoto in aiuto à tanta impresa
Chiamò il Rè di Panfilia Armelio altero
Di mio figlio, e di me fero nemico,
Et à cui diè del guerreggiare il pondo,
Promettendo, che s'ei delle gran posse,
Mi spogliaua in vn tempo, e della vita
Non sol ridarle la felice Arabia,
Ma concederlo sposa Ilidia bella,
Dotata del mio Regno, ond'ei saria,
E de l'Asia, e d'Egitto, e della Grecia,
Vn giorno incoronato vnico Rege.
Auuenne poi, che combattendo cadde
Dà quattro lancie il mio destrier ferito,
Ond'in terra giacqu'io dal pondo oppresso;
Venne correndo à si rio caso Eleno,
E preso me sù le sue braccia giua
Per ricondurme trà gl'amici fidi,
Quando dietro improuiso arriua Armelio,

Il qual l'Asta correndo al caro Figlio,
Trapassò per le reni il forte petto;
Ne mancando di forza il ferro iniquo,
Tinto del sangue del mio dolce Eleno,
Ferendo anch'il mio sen, m'aperse il core,
E d'vn colpo acquistò due palme Armelio;
Cadde il mio figlio, & io lo caddi in grembo
Ambidue fissi nel troncon de l'Asta,
E qual restaro i corpi insieme vniti
Esangui, e freddi, sì l'Anime ancora,
Auuinte se n'andar di Stigie à l'onde;
Or macchiati del sangue Illustre, e bello
D'Amiclate, e d'Eleno, i crudi Regi,
Vogliono in questo dì le brutte nozze
Celebrar, di mia morte iniquo prezzo;
E già prepara Artenoto le faci,
E'l letto marital, le Cetre, e i canti;
Quelle il rogo saran, questi il feretro,
E questi pianti, e dolorose Strida.
Ahi, che giouerà à me del Rege Armelio,
E d'Ilidia mirar l'aspre venture?
Se del mio figlio, che, mercè d'Amore,
Incognito lor serue, anco la morte
Deggio mirare? e di mia Stirpe altera,
L'vltimo fin? questa vendetta fia
Del mio sangue insepolto? ahime dolente,
Precipitio sarà di poco auanzo,

Che

Che viuo, doppo mè rimase in Terra;
O de l'eterna Notte, o di Cocito
Tremendo Rè, si vàn le tue promesse,
Fra'l duolo ancora, al dolce effetto loro;
Mà già tutto m'accende il foco Auerno;
Entriam ne l'empia Reggia, e nosco venga
E Megera, & Aletto, & Ira, e Morte;
Sanguigni raggi, il Sol vibri ne l'alto,
O più tosto s'asconda in seno al Mare,
Ond'atra notte il tutto inuolua, e copra.
Risuonin l'ampie loggie, e gl'ampi Tetti,
Di pianti, e di lamenti, iui si versi
Quanto hà l'Abisso in sen tormento, e duolo,
Vuolsi così, colà, doue si puote.

La Scena si rappresenta in Apamia Città Regia della Frigia maggiore.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il Rè Artenoto, Ilidia. Consigliero, Nutrice.

Re Art. *Lba, che cinta'l crin d'alma Corona,*
Di bei raggi d'argento, e di rubini
Dal sereno balcon de l'oriente
Scopri del tuo bel sen le neui ignude,
E del bel viso tuo fiamme ridenti,
A noi di tè vagheggiator deuoti:
Bella scorta del Sol, che sù le rote
De zaffiri celesti, il dì nascente
Trà le tue pure man di uiuo latte,
Entro nembi di luce, à noi rimeni:

O de

O de l'ombra nemica, e della Notte,
Diua del Paradiso eterna figlia,
Al cui chiaro splendor rapido fugge
Ali vibrando intorno vmide, e negre,
Il cieco sonno, anzi la viua Morte.
Trà le schiere de' vezzi, e de gli Amori,
In bracio ad Imeneo giorno sì bello
Da' Giardini del Ciel lieta conduci,
Qual vide l'Eritreo giorno felice,
Al'hor, ch'il Rege, il cui sourano piede
Calca le stelle, e fà tremar gli Abissi,
Degnò sua sposa lei, che tra le Nubi
Scote i Campi de l'Aria, e le procelle,
Alta soura di lui, Diua suprema;
Ben à ragion, poiche da l'onde Eoe,
Si fortunato dì, per noi rischiari,
In cui deue mia figlia à Regio sposo,
Porgere il corpo, e consecrare il core,
Ond'alti Semidei spera la Terra,
Saranno al tuo gran Nume Arabi odori;
Soura gl'Altari tuoi dalla mia mano,
Trà le Vittime Sacre arsi, e consunti.
Inchinate'l bel dì, la bella Aurora,
Habitatori voi del mio gran Regno.

Cõseg. *O di canuto Rè santi pensieri.*

Re *E tù de l'Alma mia, del vasto Impero,*

Arten. *Ch'al mio solo voler seruo s'inchina*

O Tesoro

O Tesoro infinito, vnica speme,
O dolce Figlia, o bella Ilidia mia
Della guancia di rose, e delle stelle,
Che splendon nella tua leggiadra fronte,
Tormento à mille Rè, pompa d'Amore;
Rasserena i bei raggi, e'l viuo lume;
Hoggi la sua, alla tua cara destra
Congiungerà della Panfilia il Rege,
Pegno d'eterna fè, pegno d'Amore;
E di Santo Imeneo laccio soaue,
L'Alme vi stringerà di nodo eterno.
Gioisce il Ciel, che dall'Idee più belle
Cortese vi destina alteri figli,
Che dall'aurato albergo, ond'esce il Sole,
A l'ombroso Atalante, ou'ei s'asconde,
Dal gelido Boote, all'arso Polo,
Che diparte da noi l'onda infinita,
Scorsi dell'Ocean gl'immensi campi,
Incatenati Rè, vinti Tiranni,
Trionferan lassù cinti di stelle;
Gioisce il Mondo ammirator dell'opre,
Che oscureran d'Alcide i tanti pregi;
E se bene al mio dir, vid'io souente
Sdegnoso il tuo bel viso, e tue parole
Risonaron contrarie al desir mio,
Conobbi esser di ciò sola cagione,
Di verace honestà santo rigore,

Che

Che negaua alla lingua il far palese,
Quel,ch'altamente desiaua il core.

Ilidia *Già che volete voi saggio mio Rege,*
E dolce Genitor,che sia mio sposo
Della Panfilia il Rè; voglio ancor'io
Della Panfilia il Rè,c'hoggi marito
Della Regina d'Asia adempia quanto
Negli annali del Fato è di lei scritto;
E piaccia à lui,che nell'accesa destra,
Sù dell'Olimpo nella Reggia eterna
Vibra l'ultrici fiamme alto Monarca,
Ch'il dolce antiueder di voi Signore.
Confermi il ciel,col desiato fine.

Rè *Speriamo in lui,con sicurtà di fede,*

Art. *Humilmente porgiam sante preghiere,*
Del suo bel regno à gloriosi Duci,
Ch'indi vedremo à desir nostri ancora
Obbediente il fato,e la fortuna.
Lucinio tù,che degl'interni miei,
Serbi la miglior parte, entro al tuo petto,
Vanne del gran Tonante al sacro Tempio,
Et iui imponi al sacerdote santo,
Ch'al sommo Gioue, & à sua bella Sposa,
Alla dolce d'Amor madre gentile,
Al faretrato figlio, ad Imeneo
Prepari i sacrificij in alta pompa,
Se non eguali à lor Numi celesti,

Almeno

Almeno eguali à noi Regi terreni.

Confe. Se lice ad huom, mortal parlar tant'alto,
Cosi si sforza il Ciel, ecco mio Rege,
Ch'io rapido men vado ad obbedirui.

Rè Art. Ilidia Amata, del tuo nobil crine
Le crespe onde vaganti, e d'ombra, e d'oro
Racchiudi entro à confin d'alto Diadema,
Che ingemmato di perle, e di diamanti,
E di chiari Piropi, anco la notte,
Ne le tenebre sue lucida rende,
E che mill'anni, e mille hà fiammeggiato,
Sù nobil crin, de le Regine d'Asia,
Copra il bel corpo tuo l'eccelso manto,
Che fregiato di gemme, ed'or contesto,
Rassembra quello, in cui Giunon tal'hora
Regina de l'Olimpo, altera splende,
Ingemmato di stelle, e d'aurea luce.
Oggi in superba pompa à te conuiensi
Di tua beltade l'ammirabil lampo
Scoprire al nuouo sposo, e del mio Regno,
E de la mia canuta inferma etade,
L'ombre d'ogni dolor lungi scacciando
Addurne di gioir luci serene;
Luci de l'alma mia tanto bramate!

ATTO PRIMO
SCENA SECONDA.

Ilidia, Nutrice.

Ilidia. O*H per me infausto, e tenebroso giorno,*
Che non di grẽbo à l'argẽtata Teti
Ma dello scuro fõdo esci d'Inferno,
Ne p lo Ciel ti uolge in sù bel carro
Frà mille aure soaui amica Aurora.
O frà le chiome sue, Febo lucente,
Ma sù nube di pianto orrenda, e scura,
Frà tuoni, e frà baleni orribilmente,
Ti ruota entro'l dolor pallida morte;
Lassa doue fuggir? doue degg'io,
Tornar all'infame di ministro crudo
Di tanti affanni miei?
Nutr. *Nobil Regina.*
Qual insoliti affetti, e quai parole
Racchiude il uostro cor, uibra la lingua?
Osate uoi si maledire il giorno,

Apporta-

Apportator delle felici Nozze
Di voi medesma, e del gran Rege Armelio
Aspettate dal Ciel, bramate in Terra?
Raffrenate per Dio la lingua audace,
Ne disturbate voi si lieto bene,
C'oggi ui manda il Ciel; ne pria dall'onde
Vn'altra volta il sol, de l'Aria i campi
Haura di fiamme d'or fregiati intorno,
Che ne l'alto silentio, e nell'orrore
D'una sol notte haurete appreso come
V'apporta questo dì gioie felici
Non conosciute, e non credute inanti:
Oh come al'hor percoterete il petto
In penitenza, oime, di quanto haurete
Detto di questo dì, per voi si bella,
Fatta ne le dolcezze accorta, e saggia;
E direte felice, un giorno solo
S'è per me uolto in Ciel chiaro, e sereno,
Infin ad'or, che tenebrose notti
Furono gl'altri, e da la bella Aurora,
Di questi fortunato aspetto ancora;
Quanti poscia vedronne, e chiari, e belli;
Credete al mio parlar, d'antica vecchia;
Ne Voi Signora mia vostre dolcezze
Incosi fatta guisa inamarite.

Ilid. *Questo Nutrice mia, che voi credete*
Esser del mio gioir dolce Natale.

E pur del mio giore il dì letale;
Piouono in me da lui quante suenture
Puote arrecare un esecrabil giorno,
Vn giorno pien di lacrime, e d'affanni,
Orribil nunzio di uicina morte;
Mille nel petto mio Angui d'Inferno
Sibilando ne l'ira acerbi, e feri,
Vomitan fuor da le spumanti bocche
Di mortifer uenen larghi Cociti;
E pur v'hà loco Amor fra l'ira, e'l duolo,
E pur l'ardenti sue faci diuine,
Vi risplendono ancor, più che mai uiue,
Et ei, ch'il fece già, Paso, e Citera
De le dolcezze sue, fatto ora l'haue
De l'amarezze sue misero Inferno;
Ahi tormento infinito, ahi duolo immenso.

Nutr. *Amore; Ape feconda, e mostruosa,*
Prima da vaghi fior d'amica speme
Libando alme rugiade il mel distilla,
Onde nutre, e sostien l'Anima amante,
E mentre è tal, non han la terra, e'l Cielo
Frà le dolcezze lor cosa più dolce;
Ma poscia dalle spine aspre, e pungenti
Di smisurato, e di geloso affetto,
Suggendo aspro uenen colmo di duolo,
Amarissimo assenzio, oime, ne porge,
Ond'è il cor disperato ange, e tormenta;

Ne racchiude la Terra entro gl' Alberghi
De l'arenosa Libia, e de l'Ercinia
Fera più cruda, o ne l'infido seno,
Tra i gran monti de l'onde, e trà gli scogli
Siria cariddi, e si latrante scilla
Nereo n'asconde, e trà l'iniquo Armento;
E ne gl'antri ardentissimi, e profondi
Si dispietato, e si rabbioso mostro
L'orribile foresta d'Acheronte;
Si nel primiero assalto, o mia Regina
Prouaste dolce Amor, che sol di speme
Mosse le care, & simolate schiere,
Cui de la rocca del cor uostro apriste
Lieta le porte; or ch'ei Tiranno insano,
Disperato furor dentro u'accampa;
E le squadre di pianti, e di tormenti
Il prouate amarissimo, e dolente;
Ma di uoi rimembrate, e da seruaggio
Si crudo ritogliete omai l'afflitta
Anima sconsolata; ecco Imeneo
Con le schiere del gioco, e de la gioia
Di santo foco armato in uostra aita;
Riuolgete il pensiero al uostro sposo
Colmo d'Amor per uoi, che uostro fia
Finche le Parche auuolgeranno il filo
De la uita d'entr'ambi, e doppo morte;
Quiui lice raccor l'errante uela

De l'acceso desio nel mar del pianto,
In sen d'amico, e di securo Porto,
V' sentirete solo aure felici
Spirare à piacer uostri umili Ancelle.
Qui felici per uoi dal Gange il Sole
Rimarrà i giorni, e fortunate l'hore.
Batteran per lo Ciel rapide l'ali:
Amate quegli solo, e tanto amate
Quanto conuiensi a Vergine Regina,
Che souerchio desio non bene accoglie
Anima generosa, in cui virtute
Quasi in suo proprio Albergo, e fido, e santo
In grembo a la ragion posar si dee.
Ah rammentate figlia, e quale, e quanta,
E come in alto esposta al mondo tutto
Diuina prole fiammeggiate in Terra.
Vi fù lecito, allora amar Gerindo
Che lo poteste anco sperar marito,
Or non ui lice più, morta è la speme,
Che nutriua l'incendio, anch'egli dunque
Giaccia sepolto in sempiterno oblio.

Ili. *O di saggia Nutrice alti consigli,*
E di tenera Madre amanti affetti,
Quanto ueraci si, tanto pungenti,
Al core inamorato, a l'Alma afflitta.
Ah non sapete uoi madre pietosa
Che per tal u'hebbi all'or, che morì quella

Ch'espose

Ch'espose al Mondo me parto infelice,
Che da vostri consigli arroge il danno.
Che sospirar, che lamentar mi face?
Mi lice solo amare il mio marito?
Dunque mi lice amar solo Gerindo,
Cui mi rapisce lassa il mio destino,
In questo giorno, e seco anco mi toglie,
Misera me, la propria uita, e l'Alma.

Nutr. *Come ui lice solo amar Gerindo*
Vostro marito, Ahi vaneggiate forse?
Gerindo vostro amante, e non marito,
Al par di caro sposo, e di marito
Certo amato da voi teneramente;
Mà non hò sentito hor, che al padre vostro
Promettesse ridente, il Rege Armelio
Prender del letto, e de lo scettro altero
Lieto consorte, e fortunato Amante.
Deh se merta appo voi nulla mia fede
Mia lunga seruitù, mio uero Amore
La mia canuta etade, il mio desio
Suelate à me Regina il vostro Amore;
Alta piaga celata alfin n'uccide,
E con maggior rouina esce tonando
Souerchio foco imprigionato, e chiuso

Ili. *Nunzio del cor verace, aime, Coruinia*
Non è sempre il parlare

Nutr. *E pur Regina*

D'animo generoso il non mentire
E magnanimo affetto, è proprio effetto.

Reg. *E fù pur nondimeno anco tal'hora*
Il mentir d'Alma grande alta virtute.
Vola ratto da noi canuto il tempo,
Che irreparabilmente unqua non torna.
Però Nutrice scourirò l'amaro,
Che mi tormenta il cor. medica mano.
A disasprirlo oprate poscia, e tosto

Nutr. *Dite Regina; e rammentate solo.*
Chi sia Coruinia antica serua, e madre.

Reg. *Amore al cui poter, cedono in Cielo*
Gl'alti spirti immortali, e qua giù in Terra
Ogn'huomo inchina, & ogni belua intende,
Amor che fè del lacrimoso Impero
Il crudo Rege prigionero eterno
Ne i crespi lacci d'un orato crines
Amor ch'informa, Amor che regge il tutto
Di cui gl'incendi dilettosi e cari,
Peregrina da Terra à dolci Alberghi
De bei regni stellanti, ond'ella scese
Ergon l'Alma di noi, carca di gioie,
Come io ui dissi mille volte, e mille,
Tenera d'anni, e di sauere inferma,
Il cor piagommi albor, ch'io uissi in corte,
Morta la madre mia del Rè d'Armenia,
Che la suora di lei hauea consorte;

La doue meco fortunati giorni
Anco miraste voi sorger da l'onde
Mentre non hebbe à schiuo amica speme
Il mio cor, l'Alma mia Vesèui ardenti.

Nutr. *S'allegia il duol in rimembrar le gioie,*
Che poscia riede à tormentar più forte.

Reg. *E come suol da poderosa mano*
Spinta, l'arco fuggendo, aspra saetta
Là penetrar più forte, ou'ella meno
Troua di resistenza a la sua possa;
Tal nel mio molle cor l'alte quadrella,
A cui non vale opporre elmo, ne scudo,
Vibrate da la man di nume eterno,
Cotanto penetrar, ch'iui lasciaro
Più ch'altra fosse mai piaga profonda;
A cui saldar non sugo d'erbe gioua,
O di magichi detti occulta forza,
Ch'eterno feritor, l'impresse eterna;
Quindi auuien, che mia gioia, e mio contento
E contemplando di Gerindo amato
Gl'occhi sereni, anzi le Stelle ardenti,
Ch'in lor ripose Amore al mio gran male
Desiato conforto, al mio ristoro,
E per se stessa pronta iui correndo
Natura sempre, oue è la sua salute,
Da chi sente lontana aspro tormento,
Mai sempre io bramo il mio Gerindo, e cerco

Ch'auuinto

Ch'auuinto à lui constretto nodo eterno
Sia qual la piaga, d'eßa anco il ristoro;
Et à ciò fare Amor trouai pietoso,
Ch'ei per bearmi di Gerindo il petto
Non men del proprio mio, arse, e ferio.
Er'egli à l'età mia, quasi conforme,
E mentre io fui nella superba Reggia
Del Padre suo, qual ei pur nato fuße
De la stessa mia Zia, non di Regina
Venuta Sposa ad Amiclate pria
Da gl'Affricani lidi, in Trebisonda,
E giorno, e Notte conuersando meco
Facil fù, ch'io di lui, ei di me stessa
Conosceße gl'incendi, e le ferite.

Nutr. *Innamorate ciglia occhi lincei.*

Reg. *E cercando ciascuno auido ogn'ora*
La sua propria salute, e qual l'auaro
Temendo io perder lui caro Tesoro,
Et egli me, ben ci accorgemmo al fine
Ch'il laccio d'Imeneo sol potea unirci
Mal grado della morte in nodo eterno;
Ond'io giurai che il mio vergineo velo
Serberiasi à lui solo intatto, e puro,
Et ei giurò, che d'altra donna mai
Non fora, che di me chiamando à questo
Entrambi testimonio i Dei del Cielo;
Et in pegno di fè, candida, e pura

Diamante

Diamante lucidissimo gli diedi,
Che già Semiramis portò molt'anni,
E le Regine poi tutte d'Egitto
Fin che mia madre à me lo porse in dono;
Et egli diede a me questa de l'Indo
Biancheggiante Ocean pregio sourano
Nobilissima Perla in or legata,
Che fù di Citerea pregiato dono
Al bellicoso Marte onde discende
L'Eroe Gerindo, a lui degno nepote.

Nut. *O di candida fe candido pegno*
Esca d'eterne fiamme, e di gran Rege
A Regina maggiore inclito dono;
Ai perche niegono oggi Amore, e'l Cielo
Che'l tuo candor lumeggi in fra le gioie
De lampi d'Imeneo santi, e felici.

Reg. *Auuenne poi, ò doloroso tempo*
Ch'ogni nostro piacer ritornò pianto,
Et io m'accorsi lassa, che del vetro
È più fragile assai ciascuna speme,
Ch'in Amor si ripone, o nella sorte,
Che di subito male in pochi giorni
La Regina à me Zia à morte corse;
Onde mio Padre richiamommi tosto
Ad habitare Apamia, e la sua corte
E lasciai Trebisonda, e dentro à lei
Il mio bene, il mio cor, l'Anima mia:

Nutr. O dì

Nutr. *O di principio dolce, amaro fine:*

Reg. *Quindi seguio la sanguinosa guerra*
Accesa per ragion di stato, e d'oro.
Prima cagion d'ogn' aspro mio tormento:
Ecco nutrice, perch'io tante volte
Promessa hauendo altrui la fede mia
Maritarmi negai al Rè mio Padre,
Quand'ei me ne richiese: e pur vedendo
Ch'ei non sol combatteua il mio desio,
Ma promeßami sposa al Rege Armelio
Già volea celebrar l'altere Nozze,
E con pompa regal quiui attendendo
Di giorno in giorno il mio nemico sposo.
Vinse necessitade, ond'io quel dissi,
Che suo desiro fù, ben certa, ch'egli
Dorrassi vn dì per così in giuste nozze;
Questa è l'aspra cagion, per cui Nutrice
Fatta è la vita mia peggior di Morte,
Che se del Ciel lasciando i cari Alberghi,
Ingemmato di rose il suo crin d'oro,
Messaggiera del dì, l'Alba ridente
Sparge con larga man rugiade, e fiori,
Doglioso pianto le mie guancie bagna.
Se chiari raggi del Pianeta eterno
Librati in alto fan l'ombre minori,
Versan questi occhi miei lacrime amare:
Ne s'ei poscia gl'asconde in grembo à Teti

Onde

Onde l'humida Notte il tutto adombra
Dolce sonno l'acqueta, anzi l'accresce,
Si giorno, e Notte il mio dolor s'auanza;
Non vincer gareggiando Aranne stessa
Hor più mi vanto, che la mano inferma,
Qual la mente, e'l ualor ne l'opra langue.
Al dolce suon de le temprate corde
Cantar di Cintia i gloriosi pregi
Mi piacque un tempo, or m'è noioso, e greue
Si m'occupa il dolor, la mente, e'l core.

Nutr. *Troppo è vergine petto angusto campo.*
Oue possa ragion uincere Amore,
Amor fatto Tiranno, e fero Duce
Di furor disperato, e di tormento

Ili. *Deh se nulla ui cal Madre pietosa*
De la mia vita, ahi souuenite tosto
E d'opre, e di consigli, alta rouina.
Già, già mi cade adosso, e già m'opprime;
E ben ch'io già le mie cocenti fiamme
Vi palesassi tutte, occulto tenni,
Esser per mio uoler fatta d'altrui:
Et ohime poscia, anco tardato hò tanto
A discoprirui questo interno mio,
Sperando (ahi lassa) il Ciel mia scorta, e Duce;
Medic'esser'io stessa al mio gran male;
Che l'animo de i Rè grandi, e sublimi
Più di quel d'alcun'altro esser suol sempre

Ricco

Ricco d'alti consigli, ma uedendo
Ch'or d'essi ignuda in mezzo à l'onde infide,
Trauagliata dal duol nuoto nel pianto
Ricorro à uoi Nutrice in Mar crudele
Di fortuna, e d'Amore à mio soccorso
Già per lungo uso notatrice esperta,
Che la vecchiezza seco apporta sempre
Saggi consigli, e maggiormente in quelli,
Che saggiamente opraro in giouentute,
Come operaste voi Coruinia cara.

Nutr. *O del gran Rè de l'Asia unica figlia*
Verace stirpe de l'eterno Gioue
Ben sono acerbe le sucnture nostre
E quale in chiaro, e lucido cristallo
Si riconosce chiaramente in esse,
Che sotto il Regio Diadema d'oro,
Che di lucide gemme ornato splende
Stan nascosi i perigli, e le molestie
Mà consolate il cor languido, e'n fermo
Ch'il Ciel suol darci le disgrazie, e i mali
Talor perche quel bene,
Che dopo lor ci dona maggiormente
Sia da noi conosciuto, e speme habbiate,
Che pria s'immerga il Sole, ilqual pur'ora
Vede il nostro Orizonte haurem trouato
Col fauor degli Dei qualche soccorso;
Mà ritorniamo in tanto al gran Palagio,

E souenga-

E souengaui sol d'esser Regina,
Di maestà celeste à noi mortali
Immagine mortale in chiaro speglio.

Ili. *E qual sia, sù nel Ciel mente Diuina,*
In cui le sorti mie destin pietade?

ATTO PRIMO
SCENA TERZA.

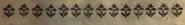
Gerindo solo.

QVESTA antica Mole, à questo eccelso
Del magnanimo Rege aurato Albergo,
Del magnanimo mio alto Signore,
Cadauero infelice, ecco ritorno
Oue l'altrier partendo i pur lasciai
L'Anima mia d'eterno foco accesa:
O d'ogni mio sperar Tempio Diuino,
Oue trà l'oro, e trà le gemme splende
Il bel Idolo mio, cui serui intorno
Tesson corone, e dilettosi balli,
Trà le vergini grazie Amore, e'l Cielo;

Ou' Aman-

Ou' Amante il mio cor deuoto inchina
Di celeste beltà diua chiarezza,
Oue Amante il mio cor deuoto porge
Candida fede, entro le fiamme ardente
Di puro sacrificio, e puro voto
Vittima bella, a la mia bella Ilidia:
Ecco per ricourar lo spirto, e l'Alma
Riedo co'l corpo à te uago mio Cielo.
Vidi colui, c'hoggi solleua il fato
A tant'altezza, onde sperar puot' anco
Ricourar nel mio dolce amato Eliso,
Non molto lungi à queste inuitte mura
In grembo al sonno io lo lasciai pur dianzi
Ch'al par con l'alba in Ciel, mos'io qui in terra
Per ritornare al mio canuto Rege
Del suo gener uicin nuncio felice.
Ahi sol per Ritornar trà nembi oscuri
Di lagrimoso duolo espero infausto
De la vicina mia ultima sera.
Infelice Gerindo, or quando mai
Appagherà de le suenture tue
L'ingordissime fauci empia fortuna?
Ecco Lucinio uien, d'alti consigli
Fecondo Genitor, del mio Signore
Amatissimo seruo, e seruo antico,
Ricopra il mio dolor finta allegrezza
E s'sconda nel riso il pianto amaro,

S'aggiun-

S'aggiunga al mio tormento, anco il martiro
Di racchiusa tener nel cor profondo
Immensa pena, ond'ella ogn'or s'auanzi.

ATTO PRIMO
SCENA QVARTA.

Lucinio, Consiglieri, Gerindo.

Lu. *ERà mille e mille d'or lampade ardenti*
Quasi altretanti in Ciel lumi sereni,
Fãmeggia il sacro Tẽpio, à diui eterni
Non men caro di quel, non men gradito
De le grandezze lor felice Albergo,
E già porpora sacra, e d'or contesta
Di smeraldi cosparsa, e di zaffiri
Veste il gran Sacerdote, e fregia il crine
Di candido diadema, oue risplende,
Qual tra nube di perle il Sol tal'hora,
Di piropi chiarissimi, e lucenti,
Troppo à uista mortal uiue facelle,
Miracol di Natura, eccelsa stella;

E premendo col piè ricchi trapunti
In alto seggio altrui sublime appare;
Cento ministri poi cinti d'argento
Fanno d'intorno à lui nobil corona;
E già soura à l'altar l'esca si scorge,
Onde s'auuiueran le sante fiamme;
E preparate son vittime altere
Cinte di serti di bei fior che l'Alba,
Con la sua bianca man sparse pur dianzi
Di rugiade celesti, e pretiose;
E fin che'l Rege sposo, e'l mio Signore,
Con la Vergine figlia in alta pompa
La riuolghino i passi, humil pregando
Gli Dei del Ciel, di sacri carmi intorno
Fiede l'aer seren dolce concento.

Gerin. *Lucinio apportator d'alte allegrezze*
Ecco Gerindo à te; la doue s'erge,
Entro nobil giardin, nobil Magione,
Cinta d'opache selue, e di ruscelli,
Oue senza timor l'erbetta molle,
Care delitie à lui, che l'Asia affrena,
Pascon mille di Cerui alate schiere;
Posaua Armelio sposo al'or ch'io quindi,
Oue il Rè m'inuiò, per tanto effetto
Per tornarmene à lui mossi le piante
Di si dolci nouelle messaggiero.
Iui candide, gialle, azurre, e perse

Mosse da schiere d'Euri, in dolce uista
Ventilauano al Ciel, temute insegne;
E le vaste campagne, e i larghi Prati
Di lucid'armi ricoperte intorno
Fiammeggiauano al par col dì nascente;
Quindi con lento passo il nouo sposo,
Sù feroce corsier de l'aure figlio,
Tinto di bella neue, e d'oro, e d'ostro
E di gemme coperto, a questa reggia
Inuiar si douea, ne molto lungi
Esser puot'egli, oh fortunato giorno.

Luc. *O del Rè nostro, auuenturoso seruo,*
E de le luci sue cara pupilla
Ch'or trà le labra; e sù la lingua arechì
Dolce parlar, di nettar e cosparso,
Entriam ne l'aureo tetto, oue'l Signore
Desira il tuo venir, per girne poscia
Incontro egli medesmo al caro sposo,
A l'amato da lui Genero, e figlio

Ger. *Entriam là doue pur, misero, io stesso*
Deggio del mio tormento esser ministro.

In fine del primo Atto.

CHORO

Antistrofe prima.

AL aureo seggio, oue sublime splendi
Frà luminosi ardori
Ne la eterea magion Diuo superno,
In questa regia chiostra oggi discendi
Con le schiere de' uezzi, e de gli Amori;
De l' altera Giunon bel figlio eterno;
Tù che nobil gouerno
Hai de la umana, e de la eccelsa prole
E ne congiungi sù felici l' Alme,
Legando in terra le corporee salme;
Da lumeggianti Regni alti del Sole,
Sù le piume di perle, e di diamanti
Scendi uibrando in mano i fochi santi,
Ben di tua face Semidei condegni.
Imeneo struggerai ne nostri Regni.

Antistrofe prima.

Se ne le piagge di zaffir stellate,
Onde con man sdegnosa
Folgori auuenta il regnator del Cielo,
A supremo ualor diua beltate,
Per entro il foco tuo, soaue sposa
Fece il sourano tuo placido telo;

Dal

Dal cui diuino stelo
D'Olimpo germogliaro incliti Regi,
E nel ondoso, e mal securo mondo,
Del acque immense, entro'l grā sen profōdo
Furon Teti, e Nettunno anco tuoi fregi,
Da cui l'umido Impero hebbe i suoi numi,
E bagnar la gran madre i chiari fiumi;
I Semidei, che l'Oriente inchina,
Deh non sdegni annodar tua man diuina.

Epodo primo.

Sai che virtù celeste,
Sempre sue grazie ne concesse in Terra;
Quanto si posa, od erra,
Sente, produce in quelle riue, e'n queste
Da superno poter forza riceue:
Quinci à ragion si deue;
Oggi dolce Imeneo sperar da noi,
Che'l tuo giogo di vezzi intesto, e leue
Congiunga eterni i fortunati Eroi,
Degna è d'alto valore opra si grande,
Del tuo, che n'Terra, in mare, e'n Ciel si spnde.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

RE ART. GERINDO, LVCINIO
Choro di Nobili Giouanetti.

Rè Ar. NON donde in picciol gir l'Orsa gelata
Ruota frà' I ghiaccio, e frà le neui algenti
A nauiganti in Mar scorta sicura,
A doue fra l'arene in dolce suono
Fiedon l'onde uermiglie e il lito adusto;
O d'onde cinto d'or, da l'ampio seno
De la bella Anfitrite esce stillante

Di ruggiadose goccie il crin lucente
Febo, ch'in nobil carro Auriga eterno
Sferza alati destrier, sù per lo smalto
Di celesti diamanti, e di zaffiri,
Seco in rapido corso, anco volgendo
Le carole de l'ore, e'l crudo veglio
Fero distruggitor di quanto chiude
Frà l'ampie braccia sue la terra intorno
A doue poscia à l'Ocean sù'l dorso
Al'incognito Mondo il lu me apporta;
Frà gli spirti uiuenti affisi in cerchio
Sù la ruota di lei, che tutto uolue
Bendata gl'occhi disdegnosa Dea
Non haue più di me felice alcuno
Vostra ineffabil grazia amici numi;
Quegli è del sangue mio fonte sourano
Che'l gran fulmine uibra, e scote il mondo
Eterno Rè de le contrade eccelse;
Quindi de gl'aui miei, cento, e mill'anni
Lampeggio'l crin di Diadema Illustre,
E fù d'altere mani, altero pondo
Temuto scettro e uincitrice spada;
Tantalo, & Anfion, Pelope, Atreo,
Oreste, Tisamene, e gl'altri Eroi
Fur del mio vasto Regno antichi Regi
E del bel sangue mio lucide fiamme,
Cento di cento Rè; famose Reggie

 Humili

Humili à cenni miei, serue deuote
Inchinan l'alta fronte, e la mia mano
Sotto piaceuol giogo affrena, e stringe;
Nutre à me l'Eritreo, candide perle,
E feconda è per me d'oro, e di gemme
E d'Elefanti vincitori in guerra
Sotto benigno Ciel l'India felice;
Sotto la spada mia, nel sangue inuolti,
Trà le seguaci schiere à terra sparse
Vidi sempre languir gl'Eroi nemici,
Et altri voluntarii à me tributo
Porgero humili, e di vassalli miei
Amor, fede, mai sempre al Regno mio
Fur mura inespugnabili, e superbe,
E se frà tanti doni il Ciel negommi
Vn figlio maschio, ei pur mi diede in cãbio.
Femina figlia, in cui cortese auuinse
Ammirabil virtù, rara bellezza,
E de l'alma, e del corpo incliti pregi;
Et or lieto mi porge aurato laccio,
Ond'io congiunga à lei Regio marito,
Et appoggi la mia cadente etade;
Ond'io ueggia i nepoti in alto seggio
Calcar l'armi del Mondo, e dome, e uinte
Col pie superbo, e la temuta Apamia;
Mercè d'alto valor de suoi signori,
Di quanto alluma il Sole un dì Regina;

Questo è il giorno seren, che riede colmo,
E di scettri, e corone e di Trofei
E di Palme, e di Glorie à queste mura,
E d'eterno gioir primiero Fonte.
Ma già uicino è il Semideo gradito
Da la Terra, e dal Ciel, mouianle incontro,
Che mai s'onora à pien quel'alma in Terra,
In cui le grazie lor poser gli Dei
Degna d'honor celeste, e non mortale:
Gerindo, e tu Lucinio
Sostenetemi forte, fin ch'io ascenda
Il sontuoso, e Trionfante Carro.

Gerin. *Reggeteui Signor sù le mie braccia,*
Che reggon volentier si nobil pondo.

Re. *Oh difetto del tempo, à pena ch'io*
Con l'aiuto di voi asceso sono
Quest'alta seggia; & hor co'l lento piede
Mouiamoci, e di uoi cari Signori
Parte auanti mi uada, e parte à tergo,
Parte mi segua, a l'uno, e l'altro fianco;
Ond'io cinto da voi, sia d'ogn'intorno
Di gloriosa, e splendida Corona,
Ricca per si pregiate, e care gemme,
Qual de' Vassali son gl'animi inuitti
Deuoti al Rege loro;
Voi lieti Giouanetti ite festosi
L'alte lodi cantando

De

De lo Sposo nouello

Coro di So. *Cantiam, lieti cantiamo;*
Auuenturoso giorno,
Oggi di grazie adornò
Dal sommo Coro un Semideo prendiamo.
Che 'n desiata quiete,
Spinta l'auida sete
Di guerra, e di Tesoro,
A noi riporta un nouo secol d'oro;
Ecco, che d'Artemoto
Gradisce pure il Cielo il prego, e'l uoto.

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Ilidia, Nutrice.

Ili. *PERCHE l'animo nostro del Diuino*
In gran parte possiede egli tal'hora
Presago è ancor de le future cose,
Onde à me par di preueder dolente,
Ch'alta ruina, irreparabil danno
Precipitando mi sommerga, ò sante
Menti del Ciel siatemi scudo uoi
A sì rio mal, che mi promette il fato
E che lassa schiuare oggi m'è tolto,
E più m'afflige, o mia Nutrice cara
Quel, che per segni manifesti, e chiari
M'han fatto noto i sempiterni spirti.
Ah qual uidero ohime le luci mie
Spauentoso miracol, che la mente,
Qualor se ne ricorda, innorridisce
Tutta tremante, è la mia lingua teme

Di

D'riferirlo altrui, conosch'io bene
L'auuerso Fato, e la nemica sorte.

Nutr. *Concedetemi grazia alta Regina,*
Che sappia, anch'io la spauentosa cosa
Ch'esser certo potria, ch'à uoi dolente
De i segni de li Dei la mente afflitta
Scouerto non hauesse il uer ch'a l'ora
Cieca è l'anima nostra, che la tiene
Cinta fiero timor, dubbiosa spene.

Ili. *Il ridirò; benche'l mio cor pauenti*
Le mie steße parole; era quell'hora
Che ueloci uia più, l'ardenti Stelle
Corrono à lor riposi già che l'Alba
Succede in vece lor portando il lume,
E che più dolce uà serpendo il sonno
Lusingato da l'Aure mattutine
Ne le menti di noi, ch'io dal dolore,
Nemico di quiete, e di riposo,
Agitata ricorsi al simolacro
Del faretrato Dio, del garzon cieco;
Oue prostrata, à l'or mesta dicea.
Tremendo Nume onnipotente Arciero,
Trionfator de le celesti menti,
Oh guerra, oh Pace de l'humane genti
Somma gloria del Ciel, desio del Mondo,
S'in te, ch'Amor ti chiami Amor fiammeggia,
A cui dolce pietà sempr'è compagna,

A i miei graui tormenti, a le mie pene,
Non meritato premio à tanta fede,
Chi mi crucciano ogn'or l'Anima, e'l core,
Qual già facesti tù segni à tuoi fedali,
Concedi omai qualche ristoro, e pace
Supplicheuol fiammando, ecco i miei voti
N'arreca à te Signor, questo ch'io mando
A la tua Deità sacrato incenso;
Gradisci quei, come gradisci questi
Mentr'io così dicea, la pura fiamma
Ardea l'incenso, & io tenendo gl'occhi
Affissati à l'imagin del gran Dio,
Vidi orrendo miracolo, e sicuro
Testimon del mio Fato empio, e maligno;
Vidi stillare (ahi ch'io nol po soffrire)
Da i ciechi lumi de l'imagin bella
Lagrime sanguinose à mille, à mille,
Indi cadendo ne l'accesa fiamma
Estinguerla, e con essa, anco i miei uoti
E nel morir del foco, oime dolente,
Vdì con roco, e spauentoso suono
Acheronte ruggir, pianger l'Inferno,
E frà l'ime cauerne, e gl'imi orrori
Ne le Fiamme, e ne l'ombre esangue uidi
E lagrimoso inuolto il mio Gerindo;
Tremò la Terra, onde qual morta caddi,
Come nel Regno de l'eterna Notte

Io fussi al or sentendo empi ululati
Fieri muggiti de le accese Erinni
Tutta tremante pauentando sempre
Le dura sferze lor gli empi flagelli;
Pur ceßato il Tremotto, al fin risorsi,
E sbigottita mi gettai sù'l letto,
Non mi reggendo più gli stanchi piedi,
Qual allor mi trouai succinta, e scalza,
Indi dal figlio de l'ombrosa Notte,
Ch'allettato sen venne à gl'occhi miei
Da la fiacchezza, e dal gelato sangue
Racconsolata fui con dolce posa.
Questo è cara Nutrice aperto segno
D'altisime suenture, ahi duro caso,
Ahi pur misera troppo, e troppo amara
Rimembranza accerbissima, e dolente,
Si fan talor palese a noi mortali
Gl'habitator de la Magion stellante
L'empio voler, de la nemica sorte;
Onde nel preueder Fatal Decreto
Giunga men crudo poi tormento, ò morte;
Et io misera il sò, ch'or pur Nutrice
Che per l'alte mie Nozze entro le gioie
Non sol festeggia Apamia, e le sue genti,
Mà de l'Asia, e d'Egitto i Regni antichi,
Son io per quelle sol d'ombra infelice
Tormentata nel duol miseramente
Imma-

Immagine dolente, e lagrimosa:
Quinci mi sembra ad'or ad'or, che cinga
Il petto mio pallida man di Morte
Per trarne il Core, ou'altamente è sculta
Quasi in Porfido fin, candida fede,
Per indi palesarla, e nuda, e bella
Nobil spoglia d'Amore al Mondo tutto:

Nutr. *Douete voi seruar la fè Signora*
Ma non douete già temer di morte;
Pauentar, d'Alma grande è uile affetto,
Et insolito effetto, alto dolore
Oggi ui rende sì da uoi diuersa.

Reg. Ili. *Morte gia non pauento, anzi l'incontro,*
Ne temo cose incerte, è già caduto
Aspro colpo Letal per man del Fato
Soura l'anima mia, ch'oppressa, giace.
Oime Coruinia, e chi giamai potria
Ben giudicar quanto di pena, e duolo
Asconda questo Manto alto, e superbo,
E questa ricca, e splendida Corona
Gloria, e Decor de le Regine d'Asia,
Qual ricopre 'l venen con l'oro, e l'ostro
Angue crudel, nel dispietato seno.

Nutr. *Lamentarsi è d'afflitti alto conforto.*

Ili. *Oh grandezze sol piene*
Di tormento, e di pene;
Auuenturato quegli, ch'à sua voglia

Il

Il proprio suo voler regge, e gouerna,
Non come auuiene à noi, cui chiama il uolgo
Fortunati, e felici
Acciecato da l'oro, e da le gemme
Onde non discernei l'interno nostro,
Poiche di noi la uoluntà medesma
E pur d'altrui uoler misera serua,
Ne cosa oprar ci lice, aspro seruaggio,
Ch'à pien non sodisfaccia al Mondo erràte,
E possedendo tanti Regni, e tanti
Non possediamo il voler nostro istesso;
Oh di Scettri, e Corone empia grandezza
Nemica di colui, chè ti possiede;
Ben si cònosce, che disdegni altera,
Che te nat'huom di terra affreni, e regga,
Et io dolente, ahi pur le prouo ogn'ora
Se mercè d'hauer te, perdo quel, ch'io
Maggiormente desio,
Ond'hauendo da te danno infinito,
Non allettata più da tue lusinghe,
Fò di te stessa à te libero dono,
Che posseduta hauendoti tant'anni,
E le tue qualitadi empie, e maluagie
Conosciute nemica à me medesma
Saria se più gradire io ti uolessi
De le ruine mie cruda ministra,
Qual nemico à se stesso è chi nel foco

Potendolo

Potendolo schiuar morte s'elegge:

Nutr. *Oh di lingua dogliosa alte parole .*

Ili. *O mia Nutrice, o mia pietosa madre,*
Saggio Dedalo mio, l'arte di cui
Da cieco auuiluppato laberinto
Trar or mi puote à desiata luce,
Per quello spirto, che vi regge in vita,
Vi moua il mio dolor, ch'il ferro crudo
Trapassandomi il cor darammi aita,
Che magnanimo cor morte non teme,
E pria che di macchiar candida fede
Lice versare il proprio sangue, e l'Alma

Nutr. *Nobil stirpe del Cielo alta Regina*
Si disdice temere à chi la terra,
Come Gioue le stelle affrena, e Regge,
Non da l'Orse lucenti, à l'Austro occulto
Non donde nasce, ò doue more il giorno
Può dirsi alcun uiuente à voi simile.
Dunque in uoi più ch'in altri, anco risplẽde
Inuitto core, onde men lice à voi,
Ch'ad alcun altro, che da tema auuinta
Giaccia l'Anima vostra inutil salma;
E fin che spira desiar ciascuno
Dee questa vita di tormenti carca,
Ben ch'a morte inalzar veggia il grã colpo
Ne miseri habbiam noi cotanto lume,
Che discerner possiam senza ingannarci

Gl'adombrati sentieri, onde gli Dei
Incaminan noi stessi al nostro bene
Et i portenti, che voi dite, e i sogni
Formati son da la dubbiosa mente
Agitata da speme, e da timore;
E le nubi del duol torbide, e scure,
E le pioggie de pianti, e le tempeste
Lungi dileguerà da voi Regina
Di legittimo Amor lucida fiamma:
Frenan la sorte i sommi Dei, ne tardi
Unqua soccorser chi di fede armossi;
E senza dubbio ancor nobil Signora
Discioglieranno voi di tanto laccio
Ch'huopo eglino non han, si come noi
De la norma del tempo; onde sperate,
Ch'ei quantunque sia breue ad opra tanta
Haurete nondimen presto soccorso.

Ili. *Mà qual luce del Ciel l'alma rischiara*
Del mio Gerindo, l'amorose stelle
Quinci tragghiamo il piede, oue sentiamo
Quel, che egli detta nel martiro Amore.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA TERZA.

Gerindo, Ilidia, Nutrice.

Ger. *IN cosi fera guisa, Amore, e'l Cielo*
Tormentan l'Alma mia? Qual è d'Inferno
Nel sulfureo uenen spirto dolẽte
Si fornito di pena, e di martiro,
Che giunga in parte a la miseria mia?
Insoportabil face il cor mi strugge,
Orrida algente tema il sangue stagna
Ne l'infelici vene, ira, e furore
Sferzano or quinci, or quindi orribilmẽte
Con mille Angui di duol l'anima amante;
L'altrui penar più le mie pene accresce,
Che ne l'altrui languir langue il cor mio,
Ne le lacrime altrui vers'io la vita,
E ne gl'altrui sospir, l'Anima spiro:
E perche tanto il mio dolor s'auanzi,

Ch'io viua in questa luce orribil mostro,
Oggi forza m'è pure altrui recare,
Altrui de l'Alma mia parte migliore,
Nel mio proprio parlar colpo di morte;
Onde à me doppiamente il cor trapasse.
Oh tormentato mio petto infelice,
Già di speme, e d'Amor nido beato,
Or di pianto, e d'orror nouella Dite,
Or di pianto, e d'orror mesto cocito,
Che da quest'occhi miei lasso trabocca,
Che da quest'occhi miei lasso sommerge
Nel mortifero seno Ilidia mia.
Ohime ch'ella dolente à me sen viene.
Luce del terzo Ciel serena, e bella,
Onde la sorte mia si volue, e gira,
Luce degl'occhi miei, che degg'io dirti,
Se non che'l mio morir non molto è lungi?
Che degg'io dirti ohime? se non che'n morte
E doppo morte ancor viurà la fiamma
Accesa da tuoi raggi entr'il mio core.

Ili. *Di quai nouelle apportator giugnete.*

Ger. *Regina, al cui voler s'inchina, e cede*
Quante da Lidi Eoi, al mar vermiglio
E dal'onde gelate à l'acque ardenti
Chiare prouincie, e Regni hà in sen la terra
E quanto bagna il mostruoso Nilo,
E si chiude di Grecia entro à confini;

Il mio

Il mio Signore, & à voi caro padre,
Cui per le vostre nozze il core ingombra
Ineffabil letitia à me commise,
Che nouella si dolce a voi Regina
Io d'ambi lieto seruo oggi apportassi.
Ahi che lega la lingua alto dolore,
Che proferir non può l'aspre parole.

Ild. *Ma che tragge sospir dal vostro core,*
Se portate nouella à me si dolce.

Ger. *D'antico affetto intempestiuo effetto*
In quel punto sforzò l'Anima mia.
E già vicino a le superbe mura
De la nobile Apamia il vostro sposo,
Oimè, men di due miglia: e tanto è morte
A me vicina; e perche à me Signora
Ed'uopo in questo tempo alto soccorso
Che'n me da vostra man pietosa scenda
Palesarui desio l'occulto interno,
Onde porgiate à me dolce conforto.

Ili. *Oh d'ogni mio gioir cagione, e fonte*
Dolcissimo Gerindo, o chiaro Sole
De languidi occhi miei, deh come auuiene
Che la vezzosa bocca, oue trà perle
Più de l'Inde pregiate, e trà rubini
Dolce l'api d'Amor stillano il mele,
Così amaro parlare or nouamente
Spiri in mio danno, ahi per me ria nouella,

Che già tratto m'hauria di Lete in riua
Se'l desio di mirar voi caro oggetto
Non tolto hauesse à lei, l'iniqua forza.
Dite quanto v'aggrada, e non temete,
Che sà Coruinia i nostri interni affetti.

Ger. *Ecco dolce mio ben, cara mia uita,*
Che di vostri Imenei, de la mia morte
E pur venuto il doloroso giorno;
Ne pria la notte adombrarà la terra,
Ch'à voi conuerrà pur romper la fede,
Che m'obligaste già per mia uentura,
Poi ch'al voler del Cielo, e de le Stelle
Di noi mortali alcun può contradire;
Et à me fia'l morire
Necessitade estrema,
Ch'à si ria sorte il lor voler mi danna:
Ne già greue mi fia perder la luce,
E di Stigie varcar nel pianto eterno,
Perch'io di quel, che à voi promisi Ilidia
Sarò mantenitor fino a la morte,
Et oprerò di tal maniera ancora,
Che seruata da uoi mi fia la fede,
Che già mi prometteste Anima mia;
Perche mentre la vita haurò goduta,
Voi sola mia sarete stata, e morta
Sciolta sarete ancor d'obligo tanto,
Onde potrete volontieri al Padre,

Et a lo sposo sodisfar contenta ;
E ne la sola mia morte dogliosa
S'appaghi d'empia sorte , empio voler
Plachi l'ira del Cielo il sangue mio
Sparso à lui sol per la salute vostra ,
In cui , forza d'Amor , uiue la mia ;
Et addolcite voi caro mio bene
Le vostre pene , e l'amarezze tutte
Nel mio voler , che fortunato anch'io
Indi nud'ombra innamorato spirto
Per entro i vostri rai farà soggiorno ,
De le dolcezze mie felici Elisi .

III. *Diletto del mio core , almo ristoro*
D'ogni tormento , ed'ogni pena mia ,
Deh qual nume d'Inferno oggi ui spinge
A formar contro me , si rie parole ?
Ch'io uiuo , o morto voi d'altri , che vostra
Esser debbia giamai ? s'io sono in voi ,
E non in me , che l'Alma arsa , e ferita ,
Che da moto al mio corpo alberga in voi ,
Come possibil sia giamai , ch'io possa
Viuer priua di voi sola mia vita ?
E la già data fede d'esser uostra
Mi danna à non poter esser d'altrui ,
Mà più m'astringe , e più mi sforza ancora
Ch'io si per mio voler son fatta uostra ,
Che trasformata in voi non son più mia .

Nutr. D'innamorato core, alti pensieri.

Ili. Ne ui germogli in sen tema, ch'io sia
D'Armelio mai, che la Fortuna, e'l caso,
Se nulla ponno in questo umano Impero
E quando ancor astringer mi volesse
L'uno, e l'altro di loro à queste nozze,
Non mancheria per mia difesa, e scudo
La morte, de'trauagli vltimo fine.
Mercè di cui del Cielo, e de la Terra
Mal grado, i saria uostra eternamente.

Gerin. D'Anima inuitta generosi affetti.

Ili. E già ch'io pur misera veggio certo,
Ch'auuerso empio destin, nemico Amore
Voglion, che sol la morte sia ministra
Di seruar tanta fede, à me conuiene
E non à voi caro mio Ben morire;
Che ben ch'io sia Regina, ahi nondimeno
Nata son uile al mondo essendo Donna,
Cui nulla diede il Ciel forza, o virtute;
Ma uoi giouane regio, e ualoroso
Spirando in questa luce alta salute
Arrecarne potete al mondo tutto;
Poi che si piace à miei contrari fatti
Piace anch'à me d'abbandonar la uita
Nido de le miserie, e de'tormenti,
Ne mireran doman quest'occhi il Sole.
Fonti di pianto in ceneriti, e spenti;

Mà

Mà ne la morte mia caro Gerindo
Entro'l rogo di fede, e frà gl'incensi
De miei casti pensieri al viuo foco
De l'aureo Sol, de la bellezza uostra
Strania Fenice io sorgerò d'Amore
Nel chiaro Ciel del uostro amato Core.
Si le candide uoglie, e i puri Amori
Hanno merto infelice ira di Morte?
Si frà i chori de'uezzi, e de le gioie
Caro Imeneo nel santo foco accende
Chiarissime facelle, e diui ardori?
Fun ste fiamme, in cui d'Ilidia il corpo,
Per non l'Alma macchiar cener diuenga.
Si la Regina de gl'Eterei giri,
Cui uiua latte e'l sen, neue il bel uiso,
Pronuba allaccia l'immortal catena,
Che in soaue legame i cori annoda,
Stringendo i corpi caramente in terra?
Tremenda Morte, ch'i legami scioglie
De corpi amanti con l'orribil falce;
E l'aureo letto, e le soaui piume,
Oue di uero Amor colgano i frutti
La Regina de l'Asia, e'l casto Amante
Saran di lei trà lagrimose esequie
Mesto feretro, e dolorosa tomba?
O lasciar mi conuien l'Anima mia
Il mio caro Gerindo amante, e sposo,

O morir

O morir questo giorno, ò questa notte,
Quel à i pensar Amor non mi concede,
Questo di far necessità mi sforza.
Ahi sol nata a le doglie, e solo al pianto
Nutrita ne le tenebre di vita
Misera donna, e più misera assai
Donna, Regina, e donna amante, e sposa
D'alta infelicità misero esempio.
Chi da te mi rapisce à viua forza
Caro Gerindo? ohime, chi mi ti toglie?
Riceuete il mio spirto ombre d'Amore,
Sento, sento mancarmi; oh luce à Dio,
Giorno sereno a Dio, notte m'adombra,
A Dio caro Gerindo Anima mia.

Ger. *Oh Nutrice accorrete, e soccorrete,*
Che la nostra Regina ohime si more.

Nutr. *Souerchio lamentar gran duolo accresce,*
E souerchio dolor si poi tormenta
Che ne le pene loro i sensi lega.
Infelice Regina.

Geri. *Ilidia mia.*
E possibil, che tù ne le mie braccia
Mi lasci, e m'abbandoni, e ch'io più uiua?
Dolore estremo, à che più tardi omai
Di romper del mio core ogni legame,
Acciò senza di me l'Anima bella
Non varchi Stigie, e non rimiri Dite?

Ohime

Ohime ch'io uiuo, e pur di morte sento
L'ira fatal, che mi trafigge il core.
Ahi, che d'Inferno a la dolente Riua
Giunto è'l mio Sol, di cui la bella luce
Empie di gioia ogni dannato spirto;
Fuggita è l'ombra eterna à tanto lume,
Et io misero quì piango, e mi dolgo,
Quand'altri del mio ben s'allegra, e gode.

Nutr. *Par che si muoua alquanto*
Rallentata la veste, ecco risorge.

Ger. *Breue sopor nel duol la mente auuinse.*

Ild. *Anima mia, doue se tu Gerindo?*
Et io son viua, o morta?

Ger. *Qui sono Ilidia, ah' non sentite ch'io*
Con le mie braccia ui sostengo, e viua
Sete de l'Alma mia solo conforto,
E se volete, ch'io men resti in vita
A voi stessa per Dio
Non bramate la morte:

Ili. *Troppo mi harebbe fauorito il Cielo*
Se ne le vostre braccia io fussi morta,
Che se di vita già mi furon quelle
Soaue cuna, or del mio corpo esangue
Esser doueàn nel mio morir feretro.

Nutr. *Non disperate ancor Signora mia*
De l'aiuto Diuino,
E forse questo, ch'ora

Vi sforza à desiar la propria morte,
Vi potria ancora in contentezza, e'ngioia
Far desiar la vita; i sommi Dei
Sanno meglio di noi quel che ci puote
Recar danno, ò salute, ò morte, ò vita:
Ritiriamoci omai, che l'ora viene
Di riceuer lo sposo, & or Regina
Soffrite un poco, per goder assai;
E se la mia uecchiezza à nulla è buona
Tutta si spenderà per vostra aita;
E già mi sembra in cosi torba notte
Addutui d'Oriente il dì sereno.
Non temo io nò, benche di giel cosparso
Ne l'Inuerno de gl'anni, e de la etade
Habbia si come il crine, ancora il sangue;

Ili. *Da voi partir necessità mi sforza,*
O mio dolce Gerindo, e certa sono,
Ch'io ben che nel partir morte riceua
Viuerò morta nondimeno, oh dunque
Dolorosa partita
Che a mille morti mi riserba in vita;
Ma voi del corpo mio languido, e infermo
Spirto vitale, Alma gradita, e bella
Siate sicuro pur, ch'io non d'altrui
Sarò, che uostra, o uiua, o morta; il Cielo
Questo nõ può negarmi, ancor, ch'ei voglia
Sciolta è la volontà, se schiauo il corpo.

Geri. *Alba degl'occhi miei, chiaro, e sereno*

Giorno

Giorno de l'Alma mia, Espero caro
Da me partite, e'n tenebrosa notte
Me quì lasciate à rio timor in preda;
Mà pur l'Alma vi segue, oh cara luce;
Ond'io quì semiuiuo lagrimando,
Priuo d'ogni mio ben, d'ogni mia gioia,
Resterommi pregando Amore, e'l fato,
Che vi concedan, con benigna mano
Quanto bramate, o dolce Iidia mia.

ATTO SECONDO
SCENA QVARTA.

Gerindo solo.

ALLACE Lusinghier, nudo garzone,
Che Bẽdato le ciglia, alato il tergo,
Or le piaggie del Ciel volando allumi,
Or de cerulei campi il sen trascorri,
Or ruoti intorno a questa bassa Mole,
Or ne gl'oscuri chiostri imi d'Auerno
Scoti le piume d'or per l'aer cieco;
E con le man di Rose, e d'alabastro,
Di fino acciaro infaticabil'arco,
Sempre tendendo, Insidiator crudele
Scocchi de l'ampia tua Faretra ardente
Inuisibili altrui pungenti strali,
Che di ragion l'Adamantino scudo
Veloci trapassando ancidon l'alme;
Pungentissimi strali, onde tal'hora
Altamente ha languito il sommo Gioue,

E ne la

E ne la medic'arte, il Dio di Delo;
Pungentissimi strali, onde Nettuno
Per entro il Mare ha traspirato, e pianto,
E ne gl'orridi giù funesti campi,
Cinto d'inesorabil crudeltade,
Arcier d'eterno duol, d'eterna angoscia,
Il crudo Rè de la Città del pianto;
Pungentissimi strali, empie quadrella,
Che piagando a i mortali il fragil petto,
Ne gl'asprissimi lor feri tormenti,
Messo ogn'altro in non cal, versò da gl'occhi
Ne lagrimosi riui il sangue, e l'alma.
O turbator de le dolcezze nostre,
Che ricopri nel riso ira, e furore;
Fero mostro del Ciel, figlio di Morte,
Che in vn sol colpo, e'l corpo, e l'alma vccidi,
Ministro de le pene, e de i martiri,
Onde più de l'Inferno vn cor tormenta,
Ben del'iniqua tua cruda possanza,
E de le vaste piaghe, e si profonde,
Che stampi ne gl'altrui miseri cori,
De la fama immortal ne l'aurea tromba
Suonan mille dolenti antichi essempi;
E mille a tutte l'ore in ogni luogo
Mostransi a gl'occhi uman in fera vista:
Ma fra quante il tuo Regno abbraccia, e serra
Ne le seuere leggi alme ferite,

Non

Non è del tuo furor, de l'ira tua,
E de gl'inganni tuoi tanti, e sì crudi,
In sembianza di morte oscura, e mesta;
Più vero esempio, e più dolente imago,
Che d'Ilidia, e Gerindo i cori amanti,
Stabilissimi segni a le saette,
Che temprate nel duol fra'l pianto amaro
Senza colpo fallire auuiențì ogn'ora.
Miserabil beltà d'Ilidia mia,
Sola del Regno tuo pompa, e tesoro
Lacerata da te sì fieramente:
Or qual mostrerai tù crudo Signore
Superbo fregio, se distempri questo?
E qual rocca più forte à te si serba,
Oh de l'Alme ingiustissimo Tiranno,
Se questa in cener solue aspro dolore?
Il danno è tuo Signor, soccori tosto
Con la possanza tua l'Anime amanti;
Mira da gl'occhi miei formarsi vn mare
Di lagrimoso sangue, in cui la sete
De le tue faci omai si spenga, o tempri.
Ma in van spero pietade in cor di sasso,
E'n van spero placare Aspe adirato,
Che più s'inaspra ohime, quanto più prego.
Ma che fan meco i pianti, ed i sospiri,
Ch'à generoso cor, securo schermo,
Contr'à colpi del fato, vnqua non manca?
Di rimedio son dunque in tutto priuo

Per

Per trar d'affanni Ilidia, e con lei insieme
Me stesso, e tanto ardir non haurò forse,
Ch'ancida l'empio, da cui già mio Padre,
E mio fratel giacquero uccisi, & ora
Cagion'è del dolor, che sente Ilidia,
Qual più del proprio mio, m'ange, e tormẽ
Che s'io cotanto non ardissi, certo (ta?
Disceso non sarei di Regio sangue,
A cui giamai timore,
O spauento arrecò difficil cosa;
Ardirò dunque, e de lo sposo il core
Passerò fiero, e con la morte sua
Renderò uita a la mia bella Ilidia,
Et à me stesso, e di mio Padre ancora,
E del caro fratel farò uendetta.
Disperato furor uince ogn'intoppo,
E doue sferza altrui giusto dolore
Sembron l'armi nemiche ombre di sogni;
Ricouri pur fra l'aste, e frà soldati
Nel Palagio Regal, che questa destra.
Altamente farà giusta uendetta
Ne le uiscere sue maluagie, e rie;
E se uorrà'l destin, ch'io col mio sangue
Compri di lui la morte in le mie piaghe
Ilidia mia uedrà di Regio Amante
Nobilissimo core, e fido Core.
Pera l'iniquo, e nel suo sangue inuolto

Ne la meſta Città, che à Stigie impera
Celebri con la morte, orrende nozze,
E'n uece di goder l'alta bellezza
De la Regina d'Aſia; oggi in Auerno
Trà gl'Angui accolto, e ne l'ardente fiāme
Riceua al ſuo fallir pena condegna.
Tù nato con Amor poſſente Dio,
Che ſcoti in man l'auuelenato foco,
Accendi l'Alma mia, donami aita.
Cagion prima ſon'io d'ogni tormento,
Ch'affligge la beltade unica al mondo,
Dunque à me ſol conuien trarla di duolo;
Oh fortunato mille volte, e mille,
Se merce mia nel delicato uolto,
Colmo il cor di gioir, tornan le roſe,
Che'l duolo ſcolorì, ſe gl'occhi belli
Lagrimoſi non più ſcuoprono i raggi,
E'l chiaro fiammeggiar, che m'arſe il core.
Diua tù, che già in grembo a le Sirene
Frà le perle, e coralli, in mar naſceſti.
Se del tuo figlio il core unqua t'acceſe
Gradita fiamma, à cotanta opra mia
Porgi, porgi benigna il tuo ſoccorſo.
Aſpettarò la tenebroſa notte,
E pria che vada con la bella ſpoſa
A giacerſi lo Spoſo, il mio nemico,
Prenderò'l ferro ardito,

E lui

E lui trarrò di vita, e me d'affanni;
Vibra tu'l colpo, e tu la mano indrizz;
Contro colui, che le tue leggi annulla
Santo Imeneo, acciò de' tuoi; bei lacci
L'inuiolabil nodo empio non sciolga.
Ecco ne uiene il mio Signore, e seco
Chi ne toglie'l mio bene; ah ch'io non posso
Quasi l'ira frenare à miglior tempo;
Godi la luce pur; ch'omai ti auanza
Di questo dì, ch'a lo sparir di quello
Ritornerà per te la notte eterna.

ATTO SECONDO

SCENA QVINTA.

Il Rè, Armelio sposo. Gerindo, Coro di Giouani.

Coro di Gio. *Vieni dal Ciel santissimo Imeneo*
E de' lacci amorosi
Stringine il cor de duo nouelli
sposi,
E tu de sõmi Dei alta Regina
Oggi per grazia inchina
Il tuo fauore à questi inuitti Eroi,
Ond' è ne sentiam noi,
Tua mercede, ò Signora,
Vita più lieta, e più tranquilla ogn'ora.

Il Rè *Nobilissimo sposo eccone giunti*
V' con Amor ci aspetta,
E col santo Imeneo, la vostra sposa,
Di chi solo voi siete, e luce, e vita;
Discendente Signor per girne à lei
Felice sposo, auuenturoso Amante.

Arm. *Felice Albergo d'ogni mio desiro,*

O come lieto ti vagheggio, e'nchino
De le dolcezze mie vasto oceano?
Ecco à cenni di lui, ch'è mio Signore
Idolatra m'inuio deuoto, e humile
A la terrena deità, che chiudi
Entro gl'ardori miei, nel tuo bel seno
Per consacrarli il corpo in voto eterno,
Come gl'appesi già l'Anima, e'l Core;
Accogli or me frà le tue belle mura,
Come fin or cortese i miei pensieri
Tutti accogliesti, e i miei sospiri ardenti;
Ma frà l'immensa fiamma il petto mio
Gioia cotanta oggi racchiude, e serra,
Che qual d'esse maggior entro si giri
Io non discerno fortunato Amante:
Dite l'Aure del Ciel, voi che d'intorno
A le mie labra, onde souente esala,
Ne lieti coceptissimi sospiri
Il souerchio del foco, e de la gioia,
Or l'uno, or l'altro riceuete, e spesso
Ambi ne l'odorato amico grembo.

Coro di Gio. Vieni dal Ciel santissimo Imeneo,
E de lacci amorosi
Stringi ne il Cor di duo nouelli sposi.

Re. Entriam mio figlio, col fauor d'Amore
Nel Regal Tetto, oue la bella sposa
Entro le braccia sue lieta n'attende;

E voi giouani vaghi,
Nosco venite, a l'amorose gioie.
Cor. di Gio. Vieni dal Ciel santissimo Imeneo,
E de lacci amorosi
Stringine il Cor di duo nouelli sposi.

Il fine del Secondo Atto.

CHO-

CHORO.

Strofe.

On, qual di stelle in Ciel chiara fiameggia
Di Piropi, e Diamanti
Aurea corona, che su'l crin lumeggia
D'alto Signore; ò pur cosparsi manti
Di Giacinti, e Rubini,
E greui per grand'oro, e per gran gemme,
Ch'à noi dal Eritree ricche maremme
Portaron veleggianti umidi pini;
Ostendere i confini
Del Imperio souran ò al'oriente,
E là doue Anfitrite il Sole alberga,
O'l mondo ricoprir d'armata gente
Tremante al sibilar d'altera verga,
Ond'altri Gioue uman folgora in terra,
O formidabil guerra
Portare al Ocean con mille rostri,
Formano i regi, in questi bassi chiostri.

Epodo

Quasi cadente stella,
Rapida alfin sen corre
Regal corona, in grand'altezza eretta,

Se de Vassalli Amor non la sostene;
Qual sù le salse Arene,
Senz' alti fondamenti eccelsa Torre,
Od à fera procella,
Senza radici alfin pianta negletta,
O roso scoglio al tempestoso sdegno;
Sol quel nomar si può stabile regno,
Cui de soggetti fan base secura,
E reuerita sede,
Verace Amore, e fede,
E i propri petti impenetrabil mura;

Antistrofe.

E quei con verità nomansi regi,
Cui l'inuincibil core,
Di liberalità fan ricchi i fregi,
E'n dispensando l'or mercare onore,
Più che'n tenerlo ascoso,
Sperano (e non in uan) ne l'ampie moli;
Tesor dubbiando, che maggior gl'inuoli
Auarizia, che ladro inuidioso;
Quei solo e glorioso,
Degno di gouernar la Terra, e l'onde,
Ch'altrui con larga mano ad ora, ad ora
De le grazie regali il mar diffonde;

Ne' l uiso a l'innocente unqua scolora,
Ma solleua gli afflitti, opprime i rei,
Questi frà Semidei
Ripon canora Fama in aureo suono,
E gli scettri del Ciel premio gli sono.

Epodo.

Perche ciascun temendo
Impallidisca, à nubiloso guardo,
D'imperioso lume;
Non di scordarsi i Regi habbian costume;
Che sù le chiome lor, folgor tremendo
Gioue immortal, non auuentò mai tardo,
Ch'è rege sour'à lor, che tutto puote;
Non già si reo timor l'alme percuote
De i Rè, che reggon d'oriente il freno,
Ch'ogni bella virtù nutrono in seno.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NVTRICE SOLA.

QVANTI più tormenti arrecan seco
Le grandezze fallaci, e perigliose,
Di quel ch'apporti seco, e bassa, e vile
Pouertade, laqual perdere isonni
Per tema de' Nemici ad alcun mai
Non fece iniqua, e non turbolli il core:
Occulta giace a le saette ardenti
De l'adirato Gioue umil capanna,
Ma fulminate son le Torri eccelse
Da l'ultrice sua mano, e gl'alti Monti;

E'l

E'l pouer huom s'entro le selue mangia
Rozzi cibi è sicur, che in quei non sono
Tesi lacci, & insidie a la sua vita;
Ma chi ne uasi d'oro à ricca mensa
Nutrisce il corpo, oh quanto teme, oh quanto
Che chi vita de dar Morte non porti,
Ne schiuar si rea sorte unqua le auuiene
Benche pendenti al collo in drappi auuolti
Tengan magici carmi, e sughi d'erbe,
E se tanto lodato è da ciascuno
L'antico secol d'or felice à pieno,
Perhe in quello conforme a la Natura
Si viuea inocente;
Pura libertà santa, e priua in tutto
De l'Auaritia, e mal desio d'honore
Di questo nostro secolo Tiranni:
E se d'huom vil la dilettosa vita
Tra le selue, e trà monti à quella in tutto
E somigliante, poi che priua, & sciolta
D'ogni fero tormento
Del maladetto onore, o uer de l'oro
Opra quel sol, che la natnra insegna;
Quanto più da pregiarsi è questa dunque,
Che l'altra qual de' Regi, e de' Signori
E vita nò, ma dolorosa Morte.
Oh vita cara, oh vita fortunata
Tù sì ch'à ragion puoi chiamarti vita

Car-

Carca sol d'innocenza, e libertade:
Oh quanto ohime ti pagherebbe, oh quanto
De l'Asia l'infelice alta Regina?
Le sue grandezze, e le ricchezze tutte
Darebbe à chi di quelle è vago solo
Perche pouera te comprar potesse
Vita libera, e pura;
Oggi l'esser Regina,
L'esser del Mondo la più nobil Donna
A lei danno si rio; cagiona, e porta
Che lagrimosa, e disperata viue:
Oh Reggie, o scettri, o Manti
Che tesi lacci sete
A la nostra salute,
Trà l'erbe, e i fior nascosi;
Oh veramente pouera Signora,
Se tanti suoi Tesori, e tanti Regni
Non son bastanti à comperar quel, ch'ella
Maggiormente desia;
O per uia meglio dir son cagion'essi,
Ch'ella non possa lieta posséderlo.
Oh sommi Dei se le miserie nostre
Sueglian ne i vostri petti alta pietade,
Ahi che non soccorrete
La sfuenturata mia nobil Regina?
E perch'oprate ohime, che quella speme,
Ch'ella in uoi tiene, ed io resti ingannata.

Ch'ella in uoi tiene, ed io resti ingannato
Già non usaste à chi si fida, e spera
Ne la pietade, e ne la aita uostra
Renderne in premio dolorose p ne.
Ah sent'io pur ch'il Diuin uostro spirto
Mi conforta, e permette,
Ch'io possa ritrouar, presto conforto
A i mesti casi de la mia Regina.
Io che l'arte di Febo in tutto appresi,
E da più teneri anni vsai le Corti
In fino ad'or, che le mie chiome bionde
Fredda Neue hà coperte,
Frà tante uarie sorti di ueneno,
Che san pur fabricar queste mie mani,
Vn scerner dunque non saprò, che possa
Priuando altrui di vita, a la Regina
Misera, e sfortunata
Recar vita, e salute
Ch'in altro modo si procura indarno?
Si certo col fauor di questo spirto,
Che'l mio pensier gouerna,
Vn ne ritrouerò, che faccia tosto
Quant'è la voglia mia.
Ne solo à cotant'opra, or mi sospinge
Alta neccessità de la Regina,
Quant'odio antico, e di uendetta noua
Vecchio desio, ch'il mio fratello Argisto
D'Illu-

D'Illustre sangue generosa prole,
Ch'in Armenia maggior principe giusto
Di gode ne frenò l'antiche genti,
Già per mill'anni a gli Aui suoi soggette
Fatto nel gran conflitto anch'ei prigione
Fù per empio voler d'Armelio crudo
Priuò di vita, entro prigione oscura;
Veggia da le mie man tremole, e'nferme
Se non per tempo, almeno alta vendetta
Il mio dolce fratello, ombra infelice,
E riceua da me la mia Regina,
Da cui già mille grazie hebbi souente
Senza lei chieder s'io, ch'il mio bisogno,
Con la cortese man preuenne sempre,
Quel aiuto, ch'altronde, or non aspetta
Ma il tutto al fin si scourirà Coruinia;
Di che degg'io temer; per mia difesa
Pugnerà la Regina, e'l suo Gerindo
Amor, fede, Imeneo, la Terra, e'l Cielo;
E se pagar mi conuerrà tal'opra
Con la stessa mia vita, ormai vicino
E'l termine prescritto, e pochi giorni
Torrano à questa etade ultima, e fredda.
E de gl'oblighi miei tanti, e si grandi,
Verso di lei, ch'è mia Regina amata,
Palesera di me la morte à lei
Vero conoscimento, e uera fede,

E uero

E vero Amor di serua umile, e bassa,
Cui ne rischio di pena, o pur di morte
Hanno da lei seruire unqua arrestata,
Che ben per suo Signor, si sparge il sangue,
E per caro fratel s'espon la vita.
E tu mente Diuina,
Che rammentato m'hai questo soccorso
Fauorisci benigna, anco'l restante
Di questa impresa mia; or, or men uado
A far quanto comandi, e quanto vuoi.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Il Rè, Ilidia, Armelio, Coro di Giouani.

Rè A *Uuenturosi sposi, e dolci figli*
Il piè lieti mouiam per ringratiare
La gran Madre d'Amore;
E come il Sol uedrà d'Atlante il ma
re:
Darem principio al festeggiare, à i giuochi,
Che chi vuol ben gioire
Chieggia prima le gioie
Al Ciel, ch'ogni gioire, entro se chiude.
Noi poscia col fauore
De la Diua di Cipro, e del suo figlio
Sentirem fortunati almi diletti.

Arm. *Voi più d'ogn'altro glorioso al mondo*
Ne state scorta à si bell'opra santa;
E voi cara mia sposa, Anima mia,
De la stessa beltà pregio sourano,
Perche non mi permette ancor la legge

De sommi eterni Dei, ch'io prender possa
La vostra bianca, e delicata mano
Datemi grazia almen cortese, ch'io
Seguendoui mio ben l'orme calpesti
Ch'il piè vostro leggiadro informa, e stăpa.

Ili. *Amatissimo Sposo, io vostra sono*
Quant'espor di me stessa oggi m'è dato,
Senz'offender del Ciel la legge santa,
Onde grazia mi fia da voi bramata,
S'alla mia destra mouerete il passo.

Coro di Gio. Ecco madre d'Amore,
Ch'i duo nouelli Sposi
Ne vengon per sacrarti, e l'Almā, e'l Core.
E noi lieti, e gioiosi
Preghiam te, che ridente
I uoti lor gradisca, e col tuo foco
Ne la festa, e nel gioco
Strugga l'Anime loro eternamente.

Il fine del Terzo Atto.

CHORO.

Epodo primo.

E la ſourana, e riſplendente mano
Di lui, che cinto intorno
D'alti nembi di luce il Ciel gouerna,
Ciò, che'n penſiero umano,
Puote capir di buono, haue ſeggiorno
E quiui in ſua magion lieto s'eterna,
Schernendo'l tempo, e'l ſuo letal furore;
Ei nobil Creatore
E di quanto ſi ſcorge, o pùr s'aſconde,
Sù ne l'olimpo, in Terra, e'n ſeno al onde.

Strofe.

Degli ſtellanti giri
Le luminoſe ruote,
Altri ch'egli non è ch'alterni, e giri,
E comparta à i Pianeti eterna luce;
Per le vie di piropi egli conduce
Il gran carro del Sol, quando à Boote,
O quando al Polo, che ne le acque giace,
E ne le aeree piagge, e guerra, e pace
Egli à ſua voglia meſce,
E de fulmini alati ei tempra il volo,

E fà

E fà Signor de l'onde il muto Pesce,
E'n gemma de la terra il duro suolo,
E di pensieri uman drizza le barche,
Oue a lui piace, d'ignoranza carche.

Epodo Secondo.

Chi spera opra condur senza sud alta,
Per l'ondoso camino,
Di remi, e vele, crede al fine in porto
Alte naue sfornita
Lieto raccorre, & al acceso pino
Di fiori, e frutti addur nuouo conforto,
Od auuiuare effigiati marmi,
O pur al suon de l'Armi
Impaurir nel Ciel l'inclito Gioue,
Che sù Tifeo, si ria vendetta pioue.

Antistrofe.

O mille volte, e mille,
E fortunato, e saggio
Quei, ch'al nascer de l'Alba, & a le squille
Offre l'opere sue vittime à Dio;
Poter di Fato ingiurioso, e rio
Non gli perturba l'Alma in suo viaggio,
Ch'egli haue sotto i piè la sorte, e i Fati

Quei si ponno quaggiù chiamar beati
Che frà gli orrendi, e crudi
Nembi terreni, entro i mondani Egei;
De pietà carchi, e di superbia ignudi,
Han sol per tramontana i sommi Dei,
Ne Polo infido di regal diadema
Allettando gli adduce al ora estrema.

Epodo terzo.

Quinci con alta pompa, ed alma umile
Il Veglio, à cui s'inchina
L'Ebro il Nilo, l'Eufrate, e l'Indo d'oro,
A cui non è simile,
E l'altera di lui figlia, Regina
Dei cor non men, che del Eoo Tesoro,
Al Tempio uan per dimandar le gioie;
Quindi lungi le noie
Furon mai sempre à questo regio seme,
Che'n seno à Dio nutrì l'alma sua speme.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

IL RE AR. SPOSI, CORO DI GIOVANI.

Ar. N*Obilissimi sposi, amati figli,*
Già che declina Apollo
Il suo dorato carro a Lidi Esperi,
Entriamo in casa fortunati, e lieti,
E come prima il Cielo
Risplenderà di chiare stelle ornato,
Inuocando Giunone, & Imeneo,
Darem principio al matrimonio santo.
Coro di Gio. *Mentre da sommi Cori,*

E lieti , e festeggianti
Scendono i santi Amori,
Braman la notte i duò felici Amanti;

ATTO QVARTO

SCENA SECONDA.

Gerindo solo.

OH qual rio duolo il cor m'affligge, e preme
Al chiaro fiammeggiar de i vaghi lumi
De la mia bella Dea, del mio bel Sole
Del nettare d'Amore il mio nemico
L'Alma in un fortunato, e gl'occhi ciba
Et io deggio mirar, ch'egli mi tolga
Del mio lungo sperar si cara palma?
Ne correrò sdegnoso à racquistare
Il mio dolce Tesor, l'alto mio bene?
Ahi, che del'Ira a le possenti fiamme
E'l mio petto, e'l mio cor angusto Albergo
Ond'arsi dentro quei, sento anco fuore
Tutto incendermi, quasi Etena io fossi;

Ma

Ma quando fia, che l'inimico ſangue
Sparga la deſtra mia, per cui s'eſtingua
In me l'ardente, e inſopportabil face?
Tù che di raggi d'or cinte le chiome,
Entro bel carro di Piropi ardente,
A noi riporti luminoſo il giorno
Caſto Amator del verdeggiante Alloro,
Forſe, che per la ſtrada obliqua, e lunga
S'è ſtancato Piroo, Eto fermato,
Onde non ſegue l'uſitato corſo?
Che tarda tanto ad apparir la notte,
Adornata di tenebre, e d'errore,
O dimorando aſpetti
La vaga tua ſorella, la qual forſe
Ti ſegue ſonnacchioſa à lento paſſo?
O pur, qual già Fetonte, Auriga nuouo
Per le piagge del Ciel mal guida il Carro?
E voi de l'ombre de l'umida notte
Scintillanti bei lumi, eterne ſtelle
L'alta legge fatal, ch'in giro mena
Voſtri lampi notturni or ui ſcordate?
Non vi lice fermar l'eterno moto
Seguitel dunque, e d'Anfitrite in ſeno
Chiudete omai del dì la troppa luce,
Ch'il perduto mio ben faccia ritorno;
Oh quanto haue in me forza il gran deſio,
Che vie più di mill'anni

Sembrami lungo questo giorno solo.

ATTO QVARTO
SCENA TERZA.

Nutrice, Glesa Cameriera.

Nut. *Vesta dorata coppa, entro di cui*
Giaccion pregiate confetture ascose
Comanda Glesa la Regina nostra,
Che tù in nome di lei presenti tosto
Al suo nobil consorte, e così dica.
Inuittissimo Rege, e mio Signore,
Ilidia vostra sposa, e vostra serua
Questi solo per uoi da la sua mano
Fabricati confetti à voi ne manda;
Accio ch'inanti à festeggiar venghiate,
Ristoriate gli spirti, e le sia caro
Se gradito da uoi sarà il suo dono;
E questo detto a lei subito torna.
Glesf. Ecco men uado ad obbedir la presta.
Nutr. Son questi i cibi, pretiosi, e cari,

Di

Di mortifero sugo auuenenati
Ch'in riso cangeran d'Ilidia il pianto,
Che non si tosto haurà minima parte
D'essi inghiottita Armelio, che la Morte
Rimanere il farà pallido, e freddo;
Ne pria che d'esequirl'à lei tal cosa
Hò conferita, dubitando, ch'ella
Spinta da van timor per lei dannoso
Prender negasse questo sol rimedio
De le sventure sue, de le sue pene;
Or ch'indietro tornar più non si puote
La mortifera coppa à lei palese
Il farò, dimostrandole, che legge
Dura necessitade unqua non strinse,
Et a chi poco tempo il Ciel concede
Per rimediare à non pensato danno,
Quel non conuiensi spendere in cercare
Mille sorti d'aiuti, acciò passando
Con presto corso, anzi volando quello
Il misero infelice alfin s'accorga,
Ch'al maggior huopo di soccorso ignudo
Le sia precipitato adosso il danno;
Ne la spauenti in alcun modo il dire,
Che per opra di Donna un Rè si grande,
Un Caualier si forte ucciso resti,
Che la morte di lui al caro Amante,
Et à lei stessa recherà la vita,

E del

E del Cielo voler giusto, e pietoso
Che ciascun per saluar la propria vita
Senza timore uccida il suo nemico;
E s'ella vn Rè ne priuerà di luce
Darà uita à duo Regi alti, e famosi,
E del nemico suo farà vendetta,
Ch'il Rege Armelio, anzi il tiranno crudo
L'iniquo ladro d'ogn'intorno tinto,
Com'il mondo sà ben, di nobil sangue
Rè giusti Regi, e di famosi Duci,
Sola cagione è de le sue ruine;
Ne basteuole eßendo quanto hò detto
A farla acconsentir, questo deurebbe
Farle vibrar di propria mano il colpo,
Che di Panfilia al Rè passasse'l core;
Conoscendo di far giusta vendetta
De l'amato suo zio, l'Alma del quale
Stà ne l'Inferno dolorosa, e mesta
Vendetta ogn'or del suo morir gridando;
Ne deue ella temer, che danno alcuno
Di questo fatto le succeda vnquanco,
Che'l padre suo ama più lei sua figlia
Vnica, è dolce, che non ama certo
Vn peregrin stranier, che sol gl'è caro
Mercè di lei, e quando pure ancora
Assai l'amaße, crederebbe dunque,
Che di barbaro Re piu gli premesse

La vita, che la figlia, à cui restare
Deggiono i Regni, e de la nobil stirpe
La gloriosa fama, e di lui stesso?
Ah nol creda giamai, che ciascun ama
Maggiormente il suo proprio, che l'altrui
Ne sol d'Apamia, ma de l'Asia tutta
Ama, e desia ciascun più de la luce
De gl'occhi suoi medesmi Ilidia bella,
E qual nemico odia ciascuno Armelio,
Ben ch'immagin d'Amor, l'odio ricopra,
Non curandosi à lui restar soggetto;
E gloria le darà d'opra sì giusta,
Onde con atto tal, degno di lei,
A l'amante, à se stessa, a l'Asia tutta
Darà vita, e salute, essa acquistando
D'animo generoso inclita fama,
Che debito è de Regi, e de Signori
Desiderare il ben de' lor vassalli;
E chi paga tal obligo, ben puossi
Non solo Rè, ma Semideo chiamare,
Come à lei, sì mercè d'opra cotanta
Felice auuerrà pur, ch'i Dei del Cielo
Desiderosi, ch'ella ancor tra loro
Annouerata sia lieti, e benigni
Le danno occasion sì rara, e bella;
Ne vaglia à biasimar fatto sì degno
Il dir, che à Donna non permise il Cielo

Vendicar

Vendicar gl'altrui danni, e l'altrui Morti;
Forse del suo fauor degno ei non fece
In egual parità femina, ed huomo?
Ei tal legge non diè, ma l'huom superbo
Cercando d'occultar nostro ualore;
E ne' maggior misfatti ancora auuiene,
Ch'adoprate siam noi femine vmili
Da gl'alti Dei per lor ministre in Terra,
In castigar del suo peccato l'huomo;
Acciò questo castigo, e questa pena
Per le man di noi Donne, à lui superbo
Maggior dolor, maggior tormento apporti:
Ma uola il tempo, e se ne fugon l'ore,
A ritrouar m'inuio l'alta Regina
Per trarla fuor d'affanni, e fuor di duolo.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA QVARTA.

Nobili Donne d'Apamia.

Vna del le D. NEL Regio tetto, ou'Imeneo fiameggia
Entriam sorelle ad onorarne vmili
Gl'alti Imenei de la Regina nostra,
E ciascuna rauuiui entr' al suo Core
Le fiammelle dolcissime d'Amore.

Vn'altra. *Bel dì, che di gioir fregiato splendi*
Più che ne l'Alba assai chiaro à l'occaso;
Viua la tua memoria in aurea stampa
Per man d'eterno Fabro almo Imeneo
Ne le nostr' Alme eternamente impressa,
E trapassi ne figli, e ne i nepoti,
Ond'a l'occaso tuo sereno, e bello
Erganſi Altari, e simolacri, e Tempi.

Vn'altra. *Tutta risuona in liete uoci Apamia*
D'Asia

D'Asia, Madre d'Eroi, nobile Reggia;
D'un si bel giorno, il fortunato occaso,
In cui si dolcemente annoda, e stringe
Imeneo santo, de' soaui lacci
Anime altere, e Semidei celesti,
E noi d'Apamia Cittadine Illustri,
Oh nostra amica sorte, amico Cielo,
Spettatrici siam pur d'opre si care.

Il fine del Quarto Atto.

CHORO.

Strofe.

A tremoli del mar cerulei campi,
De le gemme del Cielo incoronato,
Non aprì Febo mai per l'oriente
Si bel mattin lucente,
Cui non uinchin d'assai gli ultimi lampi
Di questo dì, già per lo Ciel passato,
Che più bella del'Alba haue la sera;
La terribil guerrera
Temuta in terra, e'n Ciel prole di Marte,
Con soaui legami,
In questa de la terra inclita parte,
Ei ne congiunge à quella
Di Gioue, che d'ogni altra è via più bella
Il mondo altier da gli innestati rami,
Di farsi eguale al Ciel tiene speranza,
Se l'un per l'altro bel cresce, e s'auanzà;

Antistrofe.

Tù che supremo Rè con alte leggi
Cinto di luce, ond'hà suo lume il Sole
Frà spauentosi tuoni, e frà baleni
La terra, e'l Cielo affreni,

E del

E del ampio Ocean l'ira correggi,
Da cui tanto si può, quanto si vuole;
D'Imeneo stringi il laccio almo, e soaue;
Non già di ferro graue,
O colmo d'ira, ma qual già ridendo
Vener nel sen di latte
Marte t'accolse in dolce foco ardendo;
E placido, e festoso
Guida nel campo il tuo felice sposo,
Oue onestade, & Imeneo combatte,
Et onde l'Asia sfortunata aspira
Dominar, quanto Apollo intorno mira.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

ILIDIA NVTRICE.

Ili.

OPPO tanti sospir lagrime tãte
L'ora è uenuta pur nutrice cara
Apportatrice à me d'alto soccorso;
Ahi ch'auuezza nel duol l'Anima mia,
Qual uana fin ad'or teme ogni speme.

Nutr. *Assicurate il cor nobil Regina,*
Che fortuna talor cangia suo stile.

Ili. *Ne l'immenso Ocean de dolor miei*
Tante Cariddi sono, & tante Scille
Tanti pugnan trà lor contrari venti

Siria tempesta, il Ciel n'asconde, e copre,
Che della fragil barca, in ch'io mi trouo
Forza è ch'uman Nocchier perda il gouerno
Onde s'abitator de giri eterni
Il mio legno infelice or non soccore
Discacciando le Nubi, e fieri venti
Ah pur resterò absorta in mezzo a l'onda,
Da cui sauere uman non può scamparmi.

Nutr. *Fia uano il rio timor, che'l cor u'ingombra,*
Perche mente immortal ui scorge in Porto
Pria, che de gl'alti, e luminosi campi
Del Ciel sereno, al più sublime punto
Giunto sia il Carro de la Notte ombrosa
Date, date al mio dir nobil Regina
Intera fede, ch'io non men desio
Di uoi medesma il proprio vostro bene,
Ne frà cotanto duolo ardire haurei
Di parlar così lieta, e questa etade
Canuta non estolle ogn'aura vana;
E pura uerità, ch'i nostri affanni
Nostri dico, che miei gli stimo ancora
Cangiati ha'l Cielo in fortunate gioie;
Raserenate il cor dunque, e'l sembiante
A si lieta nouella, e si felice.

Ili. *O più del Sole, à me lucente Notte*
Che tanti giorni miei foschi, e turbati
Di sereno splendore ammanti, e schiari,

Auuen-

Auuenturosi miei tanti sospiri
Voi l'ineffabil ben, ch'Amor mi dona
Meco bramaste, e l'amarezza vostra
Più l soaue di lui m'addita, e scopre;
Oh del Ciel verso me somma pietade,
E di Coruinia mia sincera fede,
Che mi tolgon di Morte à l'empio colpo,
Ma narrate Nutrice, onde cotanto
Porgete à me d'aiuto, è chi la speme,
Quasi morta auuiuò nel uostro petto.

Nutr. *Di rigido Diamante il sen cingete,*
E tal cor rimembrando ogni sua pena
Armatelo di speme, e di desio,
Acciò mouendo à lui feroce assalto
Vano timor sia ributato, e vinto;
Del vostro inclito sangue il chiaro fonte,
L'onnipotente Gioue, or per uoi pugna,
E gli vibra la spada, e'l colpo indrizza
Da chi giacerà estinto il Rege Armelio.

Ilid. *Ohime, che narri (à me la morte sua*
Salute apporterà? mora egli dunque
Cagion del mio dolor; ma tù Coruinia
Deh narra il tutto; o sopra ogn'altra dōna
Felicissima Ilidia

D.C. *d'Apamia Oime dolenti*
Oh fera sorte, oh dolorosa notte:

Nutr. *Presta in casa tornate, o mia Regina*

Per la secreta porta del giardino,
Ch'io per la strada narrerouui il tutto
Sentite le querele, e i finti Pianti,
Non lice più pensar, non più temere
Che già uinta è per noi tutta la guerra:

Ili. *Santi Numi del Ciel datemi aita*
Lagrimoso principio il cor m'assale
Sia mercè nostra, il fin colmo di gioie.

ATTO QVINTO

SCENA SECONDA.

Donne, Coro.

Do. *OH noi dolenti, o uita nostra humana*
Fragile, e breue, e d'ogni affanno carca,
Come ten fuggi a lo sparir d'un giorno:

Coro *Donne, se ui consoli il Ciel pietoso*
Deh narratene à noi quel che u'affligge,
Che narrandolo altrui scema il dolore.

Donne Oh Dei, che i uostri preghi, i nostri voti
Così scherniti hauete,
Notte nemica, ed'ogni nostro affanno
Prima cagione, e uoi spirti maligni,
C'hauete scorti i dolorosi casi.
Oime dolenti noi.

Coro. Deh narrate sorelle i mesti casi,
Ch'al piãger uostro noi pianghiamo ancora.
Ne del pianger sappiam cagione alcuna.

Donn. Fratelli è ben ragion, che uoi sappiate
Questo rio colpo de la sorte auuersa,
Che ui ferisce, ond'il pianghiate ancora.
Eramo noi come u'è noto forse
Adunate nel Tempio di Ciprigna
Donde uenimmo ad onorarne insieme
Le nozze de la nostra alta Regina,
E nel Palagio entrate, accolte fummo.
Da nobil Donna in una Regia stanza;
E mentre quiui dimorando liete
La Regina attendeuamo, e lo sposo:
Ecco sentiamo ne la Regal sala,
Oue di Caualieri, e di Signori
Era adunato numero infinito
Vn lagrimeuol suono, indi sentiamo
Un batter palma a palma, & un pregare
Con lagrimosi omei
I sempiterni Dei;

Et ecco tosto si rinalza il pianto,
Et uno à noi sen vien, che dice Donne
Accorrete per Dio, ch'il Signor nostro
Infermo giace à Morte, onde noi tutte,
Qual forsennate vscendo de la stanza,
Corremo per ueder l'infermo Rege;
Mà da la calca de la gente corsa
A la gran porta del Regale Albergo
Non potemmo arriuar cotanto auanti
Che vedessimo il Rege, onde piangendo
Vscimo tutte del Regal Palagio,
Ne sappiamui dir altro, e questo è troppo;
Ma ecco il fido Ancardo
Cameriero del Rè, ch'indi sen viene
Lagrimoso nel volto, ei saprà certo
Quanto è seguito.

Coro. *O santi numi aita*

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA TERZA.

Ancardo, Donne Coro.

Anc.
EL fiammeggiante olimpò alto Rettore
Ch'in giro moui le stellate sfere,
Perche de i corsi lor tāto t'affanni
Acciò che l'alte selue or del lor uerde
Spogli Borea neuoso, or le riuesta
Coronato di fior zefiro dolce,
E del Leon Nemeo, che rugge in Cielo
Or l'ira estiua le campagne auampi
Or albergando con la libra il Sole
S'arricchisca di frutti ogn'arboscello;
Se poscia tù che tante cose, e tante
Affreni, e reggi con si giusta legge,
Ch'il Ciel non mai i suoi veloci giri
Più frettoloso mosse, ouer piu lento
Ne cangiò il loco suo giamai la Terra;

De l'huom, fattura tua così ti scordi,
Che l'Imperio di lui libero cedi
A femina uolubil più, che foglia
Che bendate le luci, or'alto estolle
Chi già nemica nel profondo ascose
Or dal sublime punto, al imo centro
Precipita colui, ch'amò cotanto,
O per li nostri Regi alteri, e giusti
Per me medesmo, & ho per l'Asia tutta
Di cieca instabil Dea, di vana donna
Imperio lagrimoso, empio gouerno;
Deh meco per pietà pianghino i sassi.

Don. *Principio, che da lungi addita morte*

Cor. *Deh narra amico la contraria sorte,*
Ch'à rie querele, or ti sospinge, e sforza

Anc. *Numi celesti, e santi*
Quest'una gratia almen datemi prego
Frà tante mie disgrazie, ch'il dolore
Faccia sol meco tanta tregua, quanta
E bastante à narrarne à questi amici
La misera suentura, e poi m'uccida.
Ne la sala minor de l'alto Albergo
Oue prossime sono, a le sue stanze
Quelle d'Armelio sposo passeggiando,
Staua il Rè nostro, e'l suo Gerindo amato,
Et io u'er anco, ma mi staua lunge
In sù la porta de la prima stanza.

Del

Del Regio appartamento, quando arriua
De la nostra Regina vna donzella,
La qual portaua in man dorata coppa
Ricoperta d'un ricco, e nobil drappo,
Ch'al Re facendo riuerenza umile
Dritta sen giua, del nouello sposo
A le superbe stanze; onde il Rè nostro
Questo veduto, a se chiamolla tosto
Dimandandole quel, che ne la coppa
Hauesse, a chi'l portasse, e chi'l mandasse.
E la obedendo a la domanda regia
Rispose ne la coppa, e sotto il drappo
Esser pregiate confetture, quali
Mandaua la Regina al caro sposo,
De le sue proprie man nobil fattura:
Lodando il Rè de la figliuola il dono
Rispose a la donzella, come Armelio
Entro l'onde odorifere, e soaui
Di regal bagno à suo diporto staua;
Però ch'e l'aspettasse, e seco gisse
Ch'al don de la figliuola ei desiaua
Aggiunger altri preziosi doni;
E questo detto, da la nobil coppa
Togliendo il drappo, uide il bel presente
Che di soaue odore empiendo il tutto,
A cui cede men caro Indo, e Sabeo
Facea si dolce, si gradita uista,

Che

Che venuto dal Ciel nettar parea.

Don. *Sotto scorza di mele amaro aßenzio.*

Anc. *Merauigliando il Rè, s'accese a l'ora*
D'anco gustar di lui l'alto sapore;
Onde prese di quel picciola copia,
Di cui fece ancor parte al suo Gerindo;
Mà con la sommità sol de le labbra
Il Rè libò l'auuenenato cibo
O fosse suo destino, o fosse ch'egli
Canuto, e infermo dubitasse a l'ora
Di mandare entro'l sen esca si dolce,
Mà per la giouentù robusta, e forte
Gia non temea Gerindo, che securo
D'eßo mangiò, quanto gli dette il Rege;
Poscia uennero insieme ragionando
A le stanze regali,
Ou'eramo noi serui;
E ben ne parue à noi pallido assai
A prima vista il Rè, ma poi pensando
A la vecchiezza sua, non ne prendemo
Alcuna merauiglia, indi mirammo,
Il che ne fece pauentar ben tosto
Entrar Gerindo, oime, troppo cangiato
Da quel di prima; il Rege
A l'or sen gio ne la superba sala,
Oue de gl'Aui suoi superba pompa
Entro porpora, & or pendono appese

L'Armi

L'Armi temute, & inchinate al mondo.

Coro *Gloriosi Trofei d'Illustre Rege,*
Prole del Ciel, di Semidei figliuolo.

Anc. *E presa in man di fiammeggiante acciaro*
Lucida spada, che guernita d'oro
Frà mille di Topazzi, e di rubini
Lampi sereni, alluminaua intorno,
A cui d'ostro, e d'argento altero cinto
Pendea di dotta man ricco lauoro,
V' si miraua in Cielo accolto Alcide:
Questa portò già Tisimante inuitto
Genitor del Re nostro, onde trafisse
Al Gigante Sirirfò (alto spauento)
Da l'Indo, al Mauro, il cor cō mille punte
Che de Circassi fù l'ultimo Rege,
A Gernando la diè d'Illustre sangue
Vnica speme, e giouinetto adorno,
Ch'indi con la donzella, al Rege Armelio
Rapido s'inuiasse, e reuerente
In nome del suo Rè glie la porgesse
Dicēdo; ch'il Rè d'Asia hà speme un gior-(no
In virtù de l'Eroe generosuo
Correr vedere al'Oceano Esperio
Fiumi di sangue, e terminare il Regno,
Che tien ne l'Oriente, al mar di Spagna.

Coro. *Oh di vecchio guerrier canuto Rege,*
A Rege, à Caualier gouine, e forte

Do-

Dono supremo, e di uirtute ardente
Caro stimolo, e sferza, e d'alta mente
Generosi pensier, voglie Guerriere.

Anc. *Andaron la donzella, e'l Gionanetto*
Ad obedir il lor Signor, e mentre
Quindi mouer vogliamo, il Rege nostro
Di liuido color coperto il volto
Chiama il fido Gerindo, e dice ahi lasso
Qual improuisa debolezza è questa?
Regimi, o mio Gerindo, e voi miei serui
A posar m'aitate, entro'l mio letto;
A lor Gerindo diuenuto in faccia
Del medesmo color del suo Signore
S'accostò à lui tutto tremante, e tosto
Sotto le braccia il prese, e tutti noi
Presti corremmo, ad aitargli uniti,
Ne prima il Rè fu sopra il letto steso,
Che ui cadde supin Gerindo ancora.

Coro *Oh caso lagrimoso, oh fera sorte,*
Che mille strali oime d'acuto duolo
A questo nobil Regno auuenti, e scocchi.

Anc. *Onde il Rè mesto, e sospiroso disse:*
Caro, & amato seruo io già conosco
Il nostro fato auuerso, il nostro fine,
E questo detto impose à noi, che tosto
Posassimo Gerindo à canto à lui;

Don. *Di magnanimo Rege atto pietoso.*

Anc. Il che da noi fu fatto; à l'or Gerindo
Troppo disse Signor mi fauorite
Ne l'estrem'ora de la vita mia;
A questo il Rè traendosi di seno
Un'orato vasello, indi ne tolse
Certo liquor, com'ei pensaua forse
Remedio del venen, di cui ne diede
Parte à Gerindo, e parte per sé tenne;
Et ambédue gustandone conforto
Ne riceuette il Rè, ma di Gerindo
L'interno danno andò sempre crescendo.
Venner correndo quei, che del gran Febo
Appresa l'arte, a la natura inferma
Porgon ristoro, ma quì l'opra inuano
Spésero, e riuscir vani i consigli.

Coro. Mal si contrasta col uoler del fato.

Anc. In questo mentre, ecco venirne in fretta
Dolorosa gridando la Regina,
Laqual hauea chiamata.
Visto l'orribil caso il vecchio Ergia;
E tosto che mirò la vergin bella
Gerindo, e'l padre omai uicini a morte,
Impalidì il bel volto, e gl'occhi belli
Perdero i raggi lor, come tal'ora
Cinto di Nubi scolorisce il Sole,
Da quali rugiadosa, é mesta pioggia
Di lagrimose perle scaturiua;

E fatta

E fatta più vicina al letto disse,
Caro mio padre, e caro mio Signore
Qual, lassa oime, vi trouo, e qual ne veggo
Solo il mio don n'è stato empia cagione;
Indi à Gerindo disse; oh fido Amante,
Oh dolce Anima mia, caro mio sposo,
Così mercè di quella,
Ch'ama più voi suo ben, che se medesma
Sete condotto à sì dolente Morte?
Oh congiurate stelle à mio sol danno.

Coro. *Ahi, ch'io non posso, raffrenare il pianto*
A maggior buopo, che lontan discerno.

Anc. *Poscia riuolta al tormentato padre*
La lingua in questo suon mesta disciolse:
Oh mio Signore, io non volendo Armelio
Per mio consorte, à lui n'andaua in dono
L'auuenenato cibo, ond'egli vscendo
Di vita potess'io seruar la fede
A chi chiamando in testimonio il Cielo
Già promessa l'hauea;
Ecco Gerindo à chi prima la diedi.

Coro. *O marauiglia;*

Anc. *Or vdirete Istoria*
Vera, ma lagrimosa, ella riprese;
Sappiate alto Signor, mio nobil padre
Che Gerindo è figliuol del Rè mio zio
Amiclate famoso, e questi è Angeo;

Che

Che procuraste, e faticaste tanto
D'hauer prigione, e poi credesti morto;
Al qual io diedi, testimonio il Cielo,
Ne miei più tener anni, a la gran Corte
Del morto Padre suo, me stessa in dono
Ed Imeneo la fede egli mi porse;
E mostrò cinta d'or candida perla,
Pegno d'eterna fè, ch'egli le porse
Et altresi mostrò, che in dito à lui
Nobil diamante fiammeggiaua, ch'ella
Diede in pegno d'Amore, e d'Imeneo.

Donne. Vergine petto, è giouanetto core
Son alberghi d'Amore.

Anc. In ciò seguio.
Peregrinando ei poscia sconosciuto
Ne più deserti luoghi della Libia,
Con accorto fauore ottenne scampo
Dal vostro disdegnoso, empio volere;
Andando un grido vniuersal per l'Asia
Ch'ei da le fere de la Libia vccisa
Fù ritrouato, poi che un cacciatore
A voi stesso recò spoglie regali,
Entro cui nude biancheggiauan l'ossa
Destinto, & insepolto huomo infelice,
Che furon da Gerindo insieme accolte
Doue del gran deserto il varco appare
A i feri cacciatori, & in vn anno

Non si trouando alcun, ch'il giouinetto
Hauesse uisto, facilmente accadde
Ch'à quelle spoglie, & a quell'ossa ancora
De la morte di lui si desse fede,
Et io misera il piansi; e poco meno
Che spinta dal dolore, io non m'uccisi,
Ahi mi serbaua à maggior pene il fatto.
Doppo ch'ei stette uagabondo un'anno,
E seppe, che per tutto era creduta
La morte sua, e da uoi stesso ancora,
Da la forza d'Amor spinto sen uenne
Del suo nemico ad abitar la Casa.

Coro *Generoso garzon, che già nutrito*
Principe altero entro Regale ostello
Frà gl'agi, e frà le pompe, or ne le selue
Che l'arenoso dorso oscure, e solte.
Premono della Libia ignudo, e solo
Frà le Tigre, e Leon, frà mostri & Angui,
Ministri de la morte, i giorni tuoi
Nel lor più bel pasciuto, ed'erbe, e d'acque
Trapassasti frà'l duol, col pianto amaro,
Frà rischi, e frà l'orrore, indi hebbe ardire
Tuo magnanimo cor fidarsi in grembo
Del suo nemico, ahi che uirtù sourana.
D'Anima Regia a lor uie più s'estolle,
Che d'opprimer la tenta iniqua sorte,
E congiunta à ualor forza d'Amore.

Che

Che non puoi tu, la doue altrui tormenti?
Segui la bella Istoria.
Anc. *Ella soggiunse;*
Ne hauendol vnqua conosciuto voi
Se non ritratto, & ei mutata effigie,
Si perche le fur pasto un'anno intero,
Che dimorò ne boschi, erbe seluaggie
Si per l'eta, che la sua bella guancia
Di lanugin copria, quando sen uenne
Ad abitar di voi nel'alta Reggia,
E per esserfi già creduta à pieno
La uoce sparsa de la morte sua,
Ne giamai uoi, ne'l riconobbe alcuno,
Cangiatosi di più vestire, e nome,
E ben ch'il pensier mio la notte, e'l giorno
Inchinasse lui solo, hauendol pianto
Già morto, nol conobbi à l'or, ch'in prima
Mi si scouerse, & vna cicatrice,
Che porta ne la destra, e'l bel diamante,
Testimon di mia Fè, furon cagione
Ch'io'l riconobbi, e riceuei in un tempo
E l'Amante, e la vita, & il mio bene;
Indi'l proposi à voi, & egli essendo
Di Regio aspetto, e di sembiante bello
Il riceueste caramente in Corte:
Vedend'io poscia, che pigliando Armilio
Obbedendo à voi stesso non poteua

A lui seruar la fede intatta, e pura
Piangendo, e sospirando, oime tentai
Far quanto conueniua à me Regina:
Ond'altri al mio martir pietoso troppo
Per sol'uccider di Panfilia il Rege,
E priuar me di cosi rio tormento
Fabricò l'empio cibo auuenenato.

Donne. Oh diuerso al principio amato fine
Di cotanto pensier, ch'oggi diparti
Coppia di Regi amanti, oh cruda sorte,

Anc. Vdito questo il Rè piangendo disse;
Perche dunque mia figlia
Non palesaui à me l'interno tuo?
A cui rispose Ilidia in questa guisa,
Scorgendo quanto il genoroso sangue
De la stirpe del Ciel, de Rè d'Armeni
Fosse sospetto, & inimico à voi
Per la Morte d'Eleno, e d'Amiclate,
Che Sol per questo procuraste tanto
Hauer prigione Angeo ne' vostri Regni
Gerindo palesandoui temea,
Ch'in vece di goder lo amato sposo,
Me'l conuenisse lagrimar sepolto.

Coro. Degno timor d'innamorato petto,
Che rade volte irato amico serua
Fede, e pietà, non che sdegnoso, e crudo
Nemico Rè potente, e de l'altrui

Nobil

Nobil Regno, e tesor fatto Signore

Anc. *Mentr'ella si dicea, iua Gerindo*
Più frettoloso al varco de la Morte;
Et ecco il Rè, mentre risponder vuole
D gelato sudore asperso il corpo
Peirde il lume, e la voce, e resta esangue.
Si radoppiano i pianti, e le querele
A spettacol si duro, e lagrimosa
Sparso il crin d'or la misera figliuola
Si percote il bel sen chiamando Morte
Ne potend'io soffrir vista si rea,
E sentendomi il cor romper dal duolo
Men venni fuore, & oh volesse il Cielo,
Che non crescesse le miserie nostre,
In magnanimo core, in Alma eccelsa
Di vergine Regina, ah temo il duolo
D'estinto genitor, di morto sposo
Cotanto possa, che rompendo il filo,
Onde vita s'attiene, ell'anco mora:
Mà tolga il Ciel si dispietata sorte,
E pria che giunga à me si ria nouella
Prego, prego mi copra Olimpo, & Ossa;
Et or lasso m'inuio cercando solo
Nel Caucaso neuoso alpestra caua;
Ond'io mi furi à l'odiosa luce,
E mi tolga a le Corti, e la Cittadi
Immensi Albergi di miserie, e pianti:

Oh cari amici, oh cara Apamia à Dio

Coro. *Vita umana infelice,*
A chi tranquilla esser un dì non lice;
Se d'essa, l'Oriente
Si fà sereno, e chiaro
In aspro duol rosseggia l'occidente;
Non di tante procelle, ogn'or feconde
Son de l'immenso Egeo l'acque profonde
Da quante oime si mostra
Agitata in un dì la vita nostra.

Donne *Felici voi, che già moriste infante,*
Voi sol nasceste al bene,
Che viuendo prouaste ore serene,
E morendo schiuaste amari pianti;
Mà chi dal Regio Albergo
Sen vien di tanto duol carco, e di pena;
Siledio generoso
De le squadre del Rè, Duce supremo.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA QVARTA.

Siledio, Donne, Coro.

Sil. *E Può questo mio sen cotanto duolo*
Capire entro di se? viuo, anco, e spiro
E pur di Morte, in breue corso d'ore
Hà sofferto il mio cor mille ferite;
Ahi, che d'essa stancato è il crudo bracio,
Ch'oprato hà tanto in nostro danno, e tanto
In questa notte misera, e infelice;
Ch'or non hà forza di troncar mia vita;
In qual deserta Arena, in qual del mondo
M'asconderò più solitaria parte,
Oue io, non oda le querele, e pianti
Che rimbomban nel cor mesti, e dolenti
Oue non veggia gl'infelici casi
Ch'orrendi auanti gl'occhi ogn'or mi stanno,
Onde per rio timor ghiaccio diuengo.

Coro. Ahi pur uera sarà del Rè la morte;

Magnanimo Siledio, ah ſi per Dio
Dinne s'è morto il Rè, dinne s'ancora
Viue Gerindo, e quai lamenti, e quali
Forma dogliosi pianti Ilidia bella.

Sil. *Viuo è'l noſtro Signor, ma ben la uita*
Cangeria con la morte, e più non uiue
Il Rè Gerindo, e ſeco è morta Ilidia.

Coro. *Oime che narri? ah pur teſtè ne diſſe*
Dolente Ancardo, che giaceua morto
Il noſtro Rè, che men uenia Gerindo,
E che piangeua Ilidia, ella dal duolo
Forſe è rimaſta oppreſſa?
Ma che'l uecchio Signor ritornò in uita
A rimirar ſi doloroſi oggetti?

Sil. *Ancardo il uer parlò, perche il Rè noſtro*
Morto credemmo tutti à lor, ch'eſangue
Perdè la luce, e ritornò di gelo
Nel tempo ſteſſo ſcolorì il ſembiante
Il Rè Gerindo, e ſoſpirando forte
Qual moribondo Cigno entro le riue
Del lagrimoſo ſuo Meandro obliquo,
In uece di parlar ſolo eſprimea
Vn gemito doglioſo Ilidia allora
Ah pur mi laſci, o mio diletto ſpoſo,
Ah pur ten fuggi Alma del corpo mio,
Prendi gl'ultimi baci eſangui, e freddi
Poi che non potei darli ardenti, e uiui

Disse dolente, a le cui uoci alquanto
Paru'ei gioiße, e con l'esangui braccia
La strinse, e la restrinse, e spirò l'Alma
Ne la bocca di lei, che lo baciaua;
Onde l'amaro varco à lui fu dolce,
Che sen uolò l'Anima bella amante
A lo spirto d'Ilidia entro'l bel seno
Elisò fortunato; e ne la morte.
Sentì l'esangue corpo, entro à quei baci
Farsi l'ira del fato omai soaue,
Benche fù poca stilla in ampio foco,
Ch'indi crebbe uiè più, lo sdegno, e uide
La misera ombra sua, con maggior pena
Più fero, e più pungente orribil colpo.

Donn. *Ahi, che si stilla in pianto il Core, e l'alma.*

Sil. *Ilidia alor entro l'amate braccia*
Auuinta ritrouandosi piangendo,
Cari lacci dicea, ch'io tanto, e tanto
Bramato hò in uano, ah perdonate s'ora,
Che Morte u'annodò ui sciolgo, e rompo,
Ch'or or, ui legherò più saldi, è forti;
Luce degl'occhi miei, stelle fatali
Or che mercè di morte altroue splende
Vostro raggio Diuino, ah non fia certo,
Ch'io più dimori quà di notte inuolta
In profondo Ocean d'immenso duolo,
Senza uoi cara tramontana, e fida;

Poscia d'esso il pugnal, si piacque al fato,
Che non uisto da noi era in su'l letto
(Oh sempre lagrimoso iniquo ardire)
Impugnò nudo, e si trafisse il core.

Coro. *Ahi colpo, che di noi, l'Anime ancidi.*

Sil. *E sopra il caro Padre in abbandono*
Così mesta dicea, uersando il sangue;
Oh caro Genitor, ecco io ti seguo;
Piangeuamo noi tutti, e'n questo dire
Quasi da lungo sonno ei risuegliossi.

Coro. *Ahi meglio era addormirsi in grẽbo à Morte.*

Sil. *E rimirando intorno, uide estinto*
Oh fera uista d'infelice Padre,
Il Rè Gerindo, e la sua figlia tutta
Del suo sangue macchiata, anch'essa omai
Ne le braccia di Morte, onde piangendo
~~Gl'uscia del petto~~, un dolente sospir gli uscio del petto,
In cui l'Alma fuggir credemõ tutti
Ne di formar parola hebbe uigore.

Donn. *Lasse frà tanto duol, qual speme auanza?*

Sil. *In questo mentre, nominò Gerindo*
Ilidia, e ricoprì di ghiaccio il corpo,
E quasi in dolce sonno ascose i lumi;
Ne già morta perdeo l'alta bellezza,
Che non si dolcemente al caldo estiuo
Langue uermiglia rosa, o bel ligustro,
Com'ella scolorò languendo il uolto;

E ne begl'occhi suoi di luce spenti
S'accendeua la Notte, e mille fiamme
Auuentauano a' i Cor d'alta pietade?
E frà gl'Auori si uezzosamente
Scoloriuan le Porpore natie,
Che ne sembraua Amor di propria mano
Tingerle in quel color, per indi trarne;
Altrui, che le miraua il cor nel pianto:
Lagrimò il Padre, e de la stanza stessa
Piansero i sassi, e già parea pentita
De la sua crudeltà dolersi Morte
Nel bel volto di lei pallido, quale
Vincea nel suo pallor la neue, e'l latte;
Intanto seppe il Rè, ch'ella medesma
Credendo morto lui, morto lo sposò
Fè di sua propria man l'alta ferita,
Che le viscere d'Asia hà penetrato.
Coro. *Dunque auanti ch'al mezzo il suo bel corso*
Giungesse il Sol de l'Asia, orrido occaso
Il chiuse eternamente? Ilidia amata
Accogli sù dal Cielo i nostri pianti
A te da noi douuti alma felice,
E dal bel Regno de la viua luce,
Oue tù con Gerindo auuinti insieme
Diui sposi godete alte dolcezze,
A noi qua giù, ch'in tenebrosa Notte
Entro la tema, e frà l'orror del pianto
Erriam

Erriam priui di voi serene stelle
Lampeggiate fra'l duol lampi celesti,
Ma che d'Armelio fù nobil Siledio?

Sil. *Doglioso in volto, e di spauento colmo*
Venne Gernando al semiuiuo Rege
Nunzio di Morte, e lagrimoso disse;
Andai nobil Signor, feci quel tanto,
Che m'imponeste voi, l'altero dono
Riceuè lietamente il grande Armelio,
E de l'amata sposa à cibi infami
Famelico d'Amor rapido corse,
D'essi in guisa mangiò, ch'altrui parea
Appagarne il desio, non mai sperasse;
E poscia in volto diuenuto esangue,
Occupata da morte ogni sua possa,
Soura vna ricca sedia oppresso cadde;
E sentendo uicino il punto estremo
Vn profondo sospir mandò dal Core;
E con nobil ardir, ne l'ultima ora
Formò queste parole oh cara Ilidia
Più de l'Anima mia; se desiaui
Ch'io sol nuda d'Amore ombra infelice
A te del mio sperar cenere fatto,
Di rigido diamante, vrna pregiata
Errassi intorno, ahi non poteui almeno
Trapassandomi il cor con la tua mano
Ne tuoi begl'occhi, ancor ne l'ira amati,

Ancor

Ancor ne l'ira amati, ancor sereni
Addolcirmi la Morte esser pietosa?
E col parlar, qui terminò la vita;
Noi piangendo coprimmo il freddo corpo
D'un regio drappo, & io men uenni à voi
Ripien d'orrore il cor, di pianto il uolto,
E si tacque Gernando, e'l duol s'accrebbe.

Coro. *Infelici Signori orrenda notte,*
Ma chi diè vita al Rè?

Sil. *L'auuenenata*
Esca, ei solo libò, come voi forse
Sapete,

Coro. *Ahi lo sappiamo, che lo disse Ancardo,*
Che narrò di Gerindo anco l'Istoria.

Sil. *Potè sol l'aspro cibo in lui cotanto,*
Ch'il fece tramortir; ma non vedete
Ch'egli esce del Palagio? ahi come bene
De l'interno dolor fà mostra il volto,
Come lento sen vien, come pensoso.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA VLTIMA.

Il Rè, Donne, Coro.

Rè CHe non si liquefan di pianto in onde
Non dirò l cor, non dirò l' Alma mia,
O de gl' huomin d' Apamia, o de le Donne
Mà di queste alte Moli i sassi stessi?
Si auuerso caso unqua non vide il Sole,
Ne la stessa pietà pianse giamai;
Caso si auuerso, e si dogliose morti,
Oh di mia vita prolungati troppo
Miseri giorni, ò me infelice à pieno,
A cui più che la vita, è il morir caro;
Pur cadde al fin la gloriosa pianta
Di mia stirpe celeste, iniqua stella,
E la doue Imeneo gioir douea
Trionfa Morte in spauentosa forma;
Deh meco lagrimate ombre notturne,
Che miraste anco voi l'alte ruine.

D. Me-

Donn. Miserabil vecchiezza, ahi Ciel nemico.

Rè. Dunque fin, che chiudendo in sonno eterno
Queste mie luci perderò la vita,
Non più deggio mirar sereni lampi
De begl'occhi d'Ilidia? ah non altronde
Prendeu'io lume, già vecchio, & infermo
Mi lasciasti mio ben, cara mia speme
Credendo di seguirmi, & or degg'io
Te lagrimare estinta; oh mio destino,
Ch'esser deuea prima di te sotterra,
Deh non voler, deh non dolce mia figlia
Per entro i Regni de l'eterno pianto
Me chiamar la cagion di tue suenture,
Che sól per troppo amarti error comisi,
Ahi qual mi preme l'Alma, e'l cor torměta
Penitenza amarissima, e dolente,
Che te perduta Ilidia, à gl'occhi miei
Non più saggiorneran l'orride notti;
Ne tanti pianti a le marine sponde
Vnqua sparse Alcion, formò Ceice,
O trà le selue Filomena, e Progne,
Quanti ne verseran, queste mie luci?
I miei casi infelici, ahi quanto, ahi quanto
Di miseria, e di duol vincono i loro,
Benche d'alte suenture habbiano il uanto
Tu le dolcezze mie, tù le mie pompe
Tù le mie glorie; e le mie palme, e i fregi

Eri del petto mio aura vitale
Amatissima Ilidia, or freddo gielo;
Come priuo di te, dunque poss'io
Hauer cosa mai più, che mi diletti?
Ne le piaggie d'Auerno or luce il giorno;
Ne le piaggie d'Auerno, or si gioisce
La caligine ombrosa, e d'esso il pianto
A l'apparir fuggio d'Ilidia bella,
E dentro al petto mio tutto s'accolse;
Pur seguirò la cara luce amata,
E tanto indugierò Sol quanto baste
Ad'onorar con le douute esequie
De le bell'Alme l'infelici spoglie.
Del Regio rogo altri le fiamme appresti,
Altri in feretro d'or posi i bei corpi,
Venga eccelso scultor, Dedal nouello,
Che prepari di gemme altera Tomba
Oue posin le ceneri sepolte,
Che qual Amor l'unio, si voglio ancora
Unite sian ne le ruuine loro;
Ciò fatto resterà sol la mia Morte
Douuta a la mia man, ch'imporrà fine
A si misera vita, e si 'nfelice;
E se tù fero duol uoi d'essa, il grido,
Concedimi baciar gl'estinti corpi
Bagnandoli di pianto, e poi m'uccidi.

Coro. *Oh d'immenso dolor picciol ricetto*

Padre

Padre infelice, ahi ben douuto planto,
Oh douute querele à si ria sorte.

Rè. *Tù mio seruo non più, ma ben Signore*
Sfortunato Gerindo, or mi perdona,
Per quell'ardor, ch'inceneri mio figlio
L'odio, che ti condusse à cruda Morte,
E trà l'Alme d'Amor serue gradite,
Nei cari boschi de sacrati mirti
Godi nud'ombra, le bellezze amate;
Di cui goder già non potesti in vita;
Tù generoso Armelio, ahi, de gl'amanti
Spirti infelici non turbar la pace
Sol rimembrando com' Amor tomenta,
Cadesti ancor pur tù colto à suo'lacci.
E voi d'Apamia, e voi de l'Asia tutta
Huomini, e Donne lagrimate meco
Somma beltà, sommo valor, ch'estinse
D'accerba morte ineuitabil Telo.

CHORO

CHORO.

IA per mill'anni, e mille ampio, e felici
Regno, che uinse'l mondo,
Sol al Regno del Ciel, quaggiù secondo,
Rende breue sospir tanto infelice?
Ahi, che regia grandezza
Dee più temer ne la sublime altezza;
Perche'l fasto del'oro, e de le pompe
Nel'orgoglio maggior, se stesso rompe;
Qual trà minuti sassi
Nel uastissimo Egeo onda fremente
Correndo imperiosa, oimè repente
Negletta spuma percotendo fassi,
O da troppo superba aura sospinta,
Pria che ne fieda l'arenose sponde,
Ne la uoragin sua rimane estinta:
O regal Diadema, oue s'asconde
Fra le gemme, e fra l'oro ogni tormento;
Rapide in un momento
Fansi le gioie tue querele, e pianti.
O uita fugacissima mortale,
Che si ueloci t'impennasti l'ale,
Per addurne al estremo i Regi Amanti,
Ben sono i lampi tuoi mentiti, e'n fidi,
Poiche nel Alba eterna sera annidi.

IL FINE.